



# il CASTELLO

Periodico Cavese di vita cittadina

LA VITA DI UNA CITTÀ  
E DEI SUOI ABITANTI  
IN UN RESOCONTO  
MENSILE

INDIPENDENTE  
esce  
il secondo sabato  
di ogni mese

CON RADIOTRASMISSIONE GIORNALIERA LOCALE SU 91,290 Mgz

Politico - Storico - Letterario  
Agricolo - Umoristico - Vario

Abbonamento Sostenitore L. 5.000  
Per rimesse usare il Cont. Corr. Postale N. 13641840  
intestato all'Avv. Prof. Domenico Apicella — Cava de' Tirreni

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE  
84013 CAVA DE' TIRRENI (SA) Italia - Tel. 841625 - 84 493

## Meglio tardi che mai

L'avvenimento politico che più ha scosso l'opinione pubblica italiana ed in qualche modo mondiale, è certamente l'aperta confessione del credo marxista-leninista da parte del Partito Comunista Italiano, e l'ostracismo dato a questo partito dalla grande madre Russia.

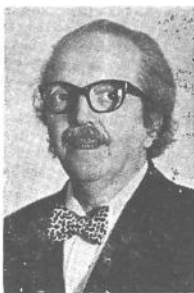
L'uomo comune, l'uomo della strada, l'uomo qualunque, sono rimasti sbalorditi e perplessi, non sapendo se credere ad una resipiscenza tardiva dei comunisti italiani e ad una sincera rottura con la teoria del comunismo mondiale sotto il tallone della Russia del soviet, (che, mutatis mutandis, porta avanti l'antico sogno zarista dell'imperialismo russo) o se credere addirittura ad una finta strategia di abito e di rottura per lasciare credere agli occidentali che il comunismo italiano ha fatto il battesimo lustrale nel Gange o nel Giordano della democrazia, per rendersi degno di entrare nel governo italiano e sfondare quella porta che non era riuscita ad oltrepassare con la simpatia elettorale del popolo italiano, per poi, una volta nel governo, sottrarre l'Italia dall'alleanza occidentale e metterla sotto le bandiere della stella rossa.

Altri, ammaestrati dalla triste constatazione che oggi la politica è una professione per coloro che una professione non sono riusciti a procurarsi con gli estenuanti studi della facoltà e dell'età giovanile, hanno opinato che i comunisti italiani, dopo il fragoroso successo degli anni passati, si erano accorti che cominciavano a perdere terreno in Italia, e dovevano adattarsi alla diversa mentalità del popolo italiano (di quello stesso popolo che li aveva seguiti e portati in alto per tanti anni) e perciò erano venuti finalmente in resipiscenza dopo sessant'anni di marxismo-leninismo, ed avevano compreso che a seguire quella dottrina sarebbero finiti essi stessi per primi a cadere sotto il tallone chiodato delle armate rosse.

In questo mare di perplessità anche noi, che uomini della strada, uomini qualunque non siamo, finiamo per rimanere perplessi, pure se siamo propensi a credere ad una vera presa di coscienza da parte dei compagni comunisti italiani.

La considerazione che nella compagine di questo grande partito una frangia, sia pure senza mettersi deliberatamente contro la corrente dominante, abbia dichiarato la propria opposizione all'iniziativa della maggioranza, ci induce a propendere che si tratti di vera e propria resipiscenza, anche se dettata da un calcolo di sopravvivenza nel prestigioso ruolo ricoperto finora dal PCI, di rappresentante, guida e mosca cocchiara dei diseredati che compongono la gran massa del popolo italiano.

Così, sarebbero occorsi sessanta anni dalla fondazione del partito comunista italiano, e trentacinque anni di pratica democratica, per far comprendere alla dirigenza di quel partito che il credo marxista-leninista avrebbe portato, sì, alla instaurazione del socialismo in tutto il mondo, ma sotto la sferza della grande madre Russia, la quale, nella dottrina di Lenin prima e di quella di Stalin dopo e di quella degli altri dirigenti russi che si son poi susseguiti, doveva e deve rimanere lo Stato armato a difesa della grande rivoluzione e della affermazione del comunismo in tutto il mondo, per creare la più grande repubblica mondiale dei soviet.



Per la verità, i teorici ed i pratici di questa utopistica concezione di trasformazione e di organizzazione della società mondiale, hanno anche detto (per indorare la pillola e farla ingoiare con minore riluttanza dai socialisti di buona fede) che l'esercito russo e la strategia dell'occupazione manu militari dei paesi che a mano a mano sarebbero stati attratti nell'orbita delle repubbliche sovietiche socialiste, sarebbero durati soltanto fino a quando la grande idea non sarebbe stata realizzata in tutto il mondo, giacché esercito ed occupazione avrebbero dovuto essere non soltanto strumenti di difesa della rivoluzione, ma anche di consolidamento delle posizioni di conquista del socialismo mondiale. Tutto poi sarebbe stato a vedere se la pace augustea realizzata dall'avvento del socialismo leninista in tutto il mondo la si sarebbe potuta mantenere senza più una forza armata che avrebbe dovuto fare da poliziotto e da pretoriana di quell'utopistico immenso impero!

Noi queste cose le sapevamo fin dai nostri verdi anni, e queste cose abbiamo sempre sostenuto quando la democrazia in Italia ci ha permesso di liberamente esporre le nostre idee.

Purtroppo siamo sempre rimasti sfortunati predicatori nel deserto, ed abbiamo dovuto attendere tanti anni che il nostro carissimo indimenticabile Pietro Nenni, guida del socialismo italiano, apprendesse quelle cose che noi avevamo appreso cinquant'anni fa, e le tramandasse agli attuali dirigenti del Partito Socialista Italiano, e siamo rimasti ancora in attesa che i compagni comunisti italiani, e con essi e per essi il primo della classe, l'On.le Berlinguer apprendesse queste cose, e rinovasse e facesse rinovare i compagni comunisti italiani.

E siamo rimasti socialisti democratici, ed ora abbiamo la soddisfazione che la nostra poverissima voce, anche se non aveva la forza di oltrepassare la cerchia dei nostri monti paesani e provinciali, è stata imposta dalle cose, dalla politica delle cose.

Sì, perché oggi il socialismo di Craxi e quello di Berlinguer e contorni, non sono altro che socialismo democratico. E per lo meno questa constatazione ci deve essere di soddisfazione, anche se c'è stato da tribolare per tanti anni, e per tanti anni tante pene al popolo italiano si sarebbero potute evitare.

Meglio tardi che mai! Auguriamoci soltanto che il lavoro dei compagni socialisti e dei compagni comunisti sia lido e sincero, e che il popolo italiano possa con essi avviarsi una buona volta sulla grande strada del socialismo democratico mondiale.

D. Apicella

## DROGA (IL TEMA DEL GIORNO... CHE SEGUE L'ALTRO)

La parola droga, non è solo un'eco che ci giunge all'orecchio ma una cruda realtà, argomento scottante e pauroso che per tanti anni ha lavorato sotto come un tarlo nella società italiana facendo le sue vittime e preparandone perfino altre di età molto giovane, che a volte non sanno neppure perché l'hanno presa.

Si dice che i drogati iniziano attraversando una crisi, ma i bambini di tenera età, visto che anche nelle scuole elementari perfino di Cava si presumono dei casi, che tipo di crisi possono attraversare se non è iniziata ancora la loro indipendenza, anche se ammettiamo che, cominciano a sorgere i piccoli problemi?

Responsabili sono i maggiorenti di questo perfido smercio di veleni per la salute.

La vita di un individuo come quella dell'Anno, divisa in stagioni, ha le stesse quattro fasi. Non sempre esiste il sole che ci fa vedere più chiaro fuori e dentro di noi, e perché non vedere il peso della nostra coscienza che tante volte ci sentiamo sporco o pulito a secondo del nostro comportamento o della debolezza nel sopportare contrarietà ed anche ingiustizie, perciò l'inevitabile crisi.

Allora la vita dell'individuo si trasforma rapidamente, specie se è discostato da quella mano già pronta a favorire l'apparente calma.

Quando il deluso, riordinando le proprie idee confuse si rende conto che pochi ideali si raggiungono perché si è sprovvisti di forte desiderio, incapaci di lottare e di sacrificare qualcosa di cui si è creduto di non saper rinunciare, tenta di ricomporsi, è proprio in questo momento che si sente sconfitto ed è necessario per selezionare il tormento e l'angoscia che si aggrappano nelle piccole parti di gioia, separarle con la forza della ragione o diventare così psicologi di se stessi.

Molti si affidano al dialogo telefonico di «Voce Amica» di Salerno con telefono 226363 dalle 16 alle 20, esclusa la domenica. Questa voce amica è all'altezza della situazione perché un psicologo interviene a dare il conforto momentaneo che distoglie dall'insidia che in quel momento gioca attorno e spesso vorticoso come la droga, grave malattia che ci minaccia progressivamente a pari passo del cancro.

Quale delle due per prima si arriverà a falciare? Per la droga cinque centri di ricerca nel mon-

do di cui uno anche in Italia con 331 studiosi vivendo di modesti stipendi cercano giorno per giorno di sopprimere il male inesorabile. Ma per stradicare dal profondo costoso terribile male della droga è necessario la forza dello Stato, sia per debellare tutti i profittatori della debolezza umana che sono i trafficanti e spacciatori di droga, male oscuro come viene definito legato a doppi nodi con la mafia dai guadagni facili, e sia per dissottrarsi quegli sventurati che ne soccombono e recuperarli ad essi stessi e alla società.

Sappiamo pure che una parte di ragazzi non recuperabili devono la loro rovina fisica a chi non li ha saputi guidare o ha avuto poco tempo da dedicare. Quindi bisogna responsabilizzare la coscienza delle famiglie di qualsiasi ceto sociale sull'educazione dei ragazzi, perché la prima scuola è quella della famiglia.

Nella famiglia i ragazzi debbono trovare quel conforto di cui si ha tanto bisogno in tenera età. La famiglia è quella che ha a contatto con i piccoli la maggior parte della giornata, mentre la scuola può sorvegliarli per 4 ore al giorno e neppure tutti i giorni.

Quindi Famiglia, Scuola e Stato sono i pilastri fondamentali su cui deve fondarsi questa grande, necessaria battaglia contro la droga.

Grazia Di Stefano

Il nostro Vescovo, Mons. Alfredo Vozzi, Arcivescovo anche di Amalfi, obbediente alla raccomandazione del Vaticano II, ha rassegnato le dimissioni dalla cura delle due diocesi nel compimento del suo 75° anno di età. A succedergli nell'una e nell'altra diocesi è stato nominato Mons. Ferdinando Palatucci, già Vescovo di Nicastro, nativo di Montella di Avellino ed appartenente a nobile famiglia che vanta già numerosi alti prelati nel suo albero genealogico.

Commovente è stata la lettera di commiato di Mons. Vozzi dai fedeli dell'una e dell'altra diocesi, e particolarmente toccanti le manifestazioni di simpatia e di accoramento dei fedeli.

A Mons. Vozzi rinnoviamo ancora noi le espressioni del nostro sincero apprezzamento per l'opera da lui svolta in trenta anni di apostolato nelle due città vicine, e l'augurio di lunghi e sereni anni di vita. A Mons. Palatucci il nostro benvenuto e l'augurio di un proficuo e santo apostolato anche tra noi.

Nostro malgrado, siamo stati costretti, negli ultimi tempi, a prendere coscienza di una realtà che ormai nessuno può ignorare: la droga circola nella nostra città, nelle nostre scuole, il numero dei giovani che ne fa uso è in continuo aumento. Dappertutto genitori, insegnanti, assistenti sociali, costruiscono brillanti discorsi ideologici, il cui unico fine è di aumentare la distanza che li separa dai giovani drogati. Così aumenta la convinzione che, oggi, i giovani nessuno li capisce più, che non si sa cosa vogliono, perché la civiltà dei consumi ha dato loro tutto, ed è più facile condannarli, piuttosto che comprenderli. E' questo un tipico atteggiamento italiano, che spiega anche la poca efficienza nel settore medico-sanitario, settore che dovrebbe interessarsi alla formazione di centri di rieducazione a cui i giovani dovrebbero rivolgersi con fiducia e speranza di poter ripristinare una esistenza normale e significativa.

In Italia i giovani drogati sono abbandonati a loro stessi, ed anche chi vorrebbe curarsi non ne ha la possibilità. E' stato il caso di un diciassettenne del napoletano, che ha intravisto l'unica speranza di guarigione nel fingersi ladro, per farsi rinchiusare in un carcere minorile ed avere le dovute cure.

E' da tempo che i nostri governanti hanno perso la buona abitudine di vergognarsi, altrimenti avrebbero capito che un simile episodio è un atto di accusa più ferace delle continue critiche a cui sono abituati. E se noi ci siamo abituati ai vari scandali in cui essi sono coinvolti, non possiamo, però, sopportare che il loro atavico menefreghismo ricada su giovani vite che potrebbero essere salvate.

Che cosa si è fatto fin'ora per i drogati? Poco più di niente. Nessuno ha ancora capito che il problema deve essere affrontato senza ulteriori dilazioni, e, soprattutto, che deve essere guardato con la stessa ottica allarmante con cui si guardano i nostri problemi politici ed economici.

Nessuno ha ancora capito che non è giusto liquidare il problema con rinvii, illudendosi che il fenomeno sia limitato alle grandi città, e ad alcune categorie di giovani, mentre le cronache nere continuano ad elencare giornalmente morti per droga.

Perché i giovani si drogano? Perché continua a diminuire paurosamente l'età che avvicina i gio-

vani al primo «spinello»? E questo è il primo passo verso una ricerca sempre più affannosa di una felicità fittizia e pericolosa, la ricerca della «dimensione d'età». Oggi si parla di droga addirittura nelle scuole medie, il che è significativo riferirsi a «bambini dai dieci ai quattordici anni». Analizziamo il problema in Italia:

Fino a poco tempo fa, i giovani, con l'esuberanza e lo slancio della loro età, trovavano un modo di realizzarsi impegnandosi politicamente e portando avanti le idee in cui credevano. Combatterono una rivoluzione pacifista che si sfociò nella contestazione del '68 e ha dato i suoi frutti. A meno di 15 anni di distanza, nessuno crede più nella politica, anche i giovani hanno capito che, dietro le quinte di un governo fantasma, si celano profittatori del potere, i terroristi imperversano, nonostante il duro colpo recentemente inflitto. Chi infatti non conosce la spaventosa capacità di riorganizzazione, delle nostre bande armate?

La disoccupazione dilaga, ed i giovani, se studiano, lo fanno con la consapevolezza che un diploma o una laurea non miglioreranno il loro avvenire, se non hanno una solida raccomandazione. Senza questa, al massimo, possono sperare di vendere caldoroastri, come è successo qualche anno fa a Portici. Tutto ciò crea attorno al giovane un'atmosfera di sfiducia, cui segue un desiderio di emulazione nei confronti di chi già conosce la «dimensione droga», di solito compagni più evoluti, in fondo più sfortunati. Subentra la solitudine e la sfiducia verso tutto ciò che li circonda. Non credono più in nulla ed assumono verso la vita un atteggiamento di profondo disprezzo. Valori etici, morali, spirituali, prospettive verso il futuro, tutto è stato sommerso e pazzato dal ciclone di decadenza che ci ha, purtroppo, investiti. Così la droga diventa questione di vita e tutto diviene lecito per potersi procurare, anche entrare nelle bande del terrore.

A questo punto, conta ben poco il contributo che si può dare a questi giovani sul piano familiare, il problema è essenzialmente sociale. E conta ben poco l'azione educativa che fra essi si potrebbe svolgere.

Secondo me, bisogna ridare un volto di credibilità e di prestigio al nostro paese, stralcio di problemi; offrire ai giovani una risiologia più rassicurante del futuro; eliminare i privilegi che possono scaturire da bustarelle più o meno gonfie. Ci sarà sempre chi si drogherà per vizio o per noia, ma una larga fascia di giovani, forse, ritroverà una concreta ragione di vita. Bisognerebbe anche che i centri antidroga funzionassero efficacemente e non si trasformassero in ricettacolo di gente che sa di potersi trovare l'eroina, come, purtroppo, è successo già nel salernitano. E, non ultimo, bisogna sorvegliare e capire la complessa psicologia giovanile.

Questo progetto è arduo, usare dire impossibile, ma non voglio che mi si accusi di pessimismo proprio adesso, nel magico momento in cui l'Italia sembra pervasa da un'atmosfera di roseo ottimismo.

Remo Ruggiero

Marida Caterini

## PENSIAMO AI NOSTRI... FATTI

Mio caro, i «fatti nostri» trascuriamo, ma dei «fatti degli altri» ci occupiamo e dedichiamo ad essi molta cura davvero sorpassando ogni misura. Per la «fame del mondo» una crociata s'è fatta veramente assai infuocata. Per la «Polonia», poco c'è mancato che il nostro «Parlamento» si è «fasciato». Noi siamo veramente da ammirare! D'altronde, cosa abbiamo da pensare? In Italia va «tutto» molto bene, «tutto» funziona come si conviene: «sai bene, i cittadini, tutti quanti, sono «tutti ricchi» o, almeno, «onestanti», c'è pure una «completa occupazione» e non c'è un «briciolino d'inflazione» la nostra «lira» è molto «ricaricata», ed ogni giorno in «alto» più è «quotato», la «nostra produzione» sempre «avanza» ed abbiamo «di tutto» in «abbondanza», non parliamo dell'«ordine sociale», è un fatto veramente «eccezionale», per questo non c'è nulla da temere, perché tutto «funziona» ch'è un piacere

e, posso dirti senza reticenza che «non abbiamo» più la «delinquenza», sono stati debellati i «terroristi», e non vi sono i «rossi», né i «fascisti», non vi sono «sequestri» ed «estorsioni», non vi sono «intorallazzi» e «corruzioni», la «libertà» di ognuno è proprio «piena» e la vita trascorre assai «serena». Che cosa noi possiamo lamentare? A che cosa dovremo noi pensare? Non avendo «problemi» e «persone» ci occupiamo a «sanare» gli altrui mali. Ma, purtroppo, mio caro, in conclusione, devo darti una brutta delusione: tutto quello che innanzi tu ho narrato, ti devo confessare, l'ho sognato e pure tu lo sai, non è un mistero, che, quanto ho detto innanzi, non è vero ed i «tempi» per noi «non sono» «belli»; i «guai» li abbiamo fino sui capelli e dovremo sanarli, prima o poi, e dovremo «pensare» un poco a noi, ad occuparci di altri siamo pazzi, dovremo più pensare ai «nostri» «fatti».

(Napoli)



SU' LA, RACCONTA!

# Amore fraterno ed amore coniugale

Nadia ed Oscar contano ora ottanta primavera l'uno e settanta l'altra, e si amano ancora come cinquant'anni fa, quando consacrarono la loro unione. Ora non nonni di tanti nipotini che quasi non riescono più a contarli, quanti gliene hanno dati i loro cinque figli, tre maschi e due femmine, da essi allevati nel culto della famiglia e dell'amore. La loro discendenza si è ora moltiplicata per cinque, ma essi, dopo le nozze dell'ultimo dei rampolli, è come se fossero ritornati al primo anno di matrimonio e si sentissero sposi novelli. Con le stesse scambievoli premure, le stesse mode, le stesse speranze e fantasie per l'avvenire; e vanno ancora per istrada con la mano nella mano, quasi cullandosi in un eterno sogno, senza neppure badare alle persone che loro passano d'accanto; quasi come se vivessero in un mondo fatto unicamente per loro.

Meravigliosa felicità di una coppia che è vissuta tutta per l'amore e per la famiglia, ed ora può godersi in tutta serenità quella seconda giovinezza, che la natura riserva a coloro che la vita non ha saputo viverla in monogamia di costumi ed in santità di intenti.

Ma, ohimè, come stava per naufragare, al suo stesso inizio, questo sogno d'amore in un dramma che avrebbe potuto risolversi in tragedia, se la fortuna, la quale comunque assiste i buoni e protegge quello che essa stessa vuole, non lo avesse salvato nel punto cruciale della loro prima giovinezza.

Nadia, allora, si avvicinava ai venti anni, e lui si avvicinava ai trenta: le età migliori per una giusta unione tra l'uomo e la donna, e con la giusta differenza perché i due esseri si fondano in un'unica volontà ed in un'unica fede. Ella era una ragazza a modo, ben educata ed anche abbastanza istruita, perché era stata allevata in casa di un ufficiale dell'esercito, che aveva avuto pietà di lei, rimasta orfana dell'unico genitore, la madre, che la aveva lasciata di appena due anni di vita per trasvolare nella pace eterna del Signore. L'ufficiale, che allora aveva il grado di capitano, aveva convinto sua moglie ad accoglierla in casa e ad allevare come figlia, e come figlia essi la avevano trattata, unendo la femminucce, che innanzi avevano atteso, al loro primo ed unico figlio, Osvaldo, che aveva tre o quattro anni più della piccola. Ed avevano anche curato l'educazione non solo del loro figliuolo, ma pure quella di Nadia, sicché costei era cresciuta da ragazza a modo, apprendendo quello che allora si riteneva necessario per le giovinette di buona famiglia: e soprattutto quanto fosse di corredo ad una buona massaia e ad una signora che dovesse anche saper figurare in salotto.

Osvaldo invece aveva seguito gli studi classici per poi iscriversi all'Università e prendere una laurea, che gli permettesse di conquistare un posto dignitoso nella umana convivenza.

Purtroppo, quando Osvaldo aveva appena venti anni e Nadia ne aveva quasi sedici, l'ufficiale abbandonò anche lui questo mondo, lasciando nella costernazione la ancor giovane moglie, e nella accorata afflizione il figlio, che non sapeva capacitarsene, e la giovinetta, che lo piangeva anche lei come se fosse quel padre che non aveva mai conosciuto. Allora per la famigliuola sorse il problema economico della conduzione familiare giacché il defunto non aveva avuto altri beni di fortuna che il suo impiego, e la moglie altra ricchezza che le sue doti personali di buona ed avveduta massaia, mentre la misera pensione che ora avrebbero riscosso la vedova e il figlio di un ufficiale, non avrebbe certamente consentito di continuare il dignitoso tenore della vita

di prima, anche perché Osvaldo aveva ancora studiare e non poteva certamente sottrarre tempo allo studio per dedicarsi ad un redditizio lavoro. Perciò avevano pensato di risolvere anche essi il problema come allora lo risolvevano tutte le modeste famiglie in una grande città, prendendo a pensione qualche giovane che fosse costretto a vivere lontano dal proprio paese e dalla propria famiglia.

Ed avevano avuto la fortuna di trovare un ottimo giovane, Oscar, il quale era stato assegnato, come insegnante di italiano, al liceo poco distante dalla loro casa, e proveniva da un paesetto di provincia, dove aveva lasciato i genitori e due sorelle.

Oscar, cresciuto anche lui in un ambiente sano e modesto di provincia, si era acclimato subito con la nuova famiglia, quasi come se fosse la sua originaria e fosse da sempre vissuto con essa. Aveva per la padrona di casa il rispetto e la devozione come di figlio a madre, ed amava Osvaldo come se fosse suo fratello; con lui condivideva ansie e speranze per il futuro, e con lui discuteva i problemi che in ogni epoca tormentano gli animi dei giovani pensosi del loro domani e di quello della società in cui vivono. Ma soprattutto aveva un affetto particolare per Nadia, nella quale vedeva la speranza della donna ideale della sua giovinezza, tanto ella era buona con il suo viso di angelo ed i suoi occhi di cielo, e tanto prometteva di essere una dolce compagna per colui che avesse avuto la fortuna di prenderle il cuore.

Così, giorno per giorno, Oscar si era sempre più innamorato di Nadia, ed ella condivideva l'affetto di lui, trattandolo come un congiunto con il quale si potessero e dovessero condividere gioie ed angosce. Quando egli ritenne che fosse venuto il momento di mettere a parte Nadia del suo segreto, cioè del suo vero sentimento di amore che nutriva per lei, ecco che tutta la dimistificazione, tutta la facilità di espressione e di comunicativa che gli era abituale con Nadia, incominciarono ad ingripparsi, ed egli prese a comportarsi come un collegiale che facesse la sua prima dichiarazione di amore ad una fanciulla mai prima avvicinata. Ma, come Dio volle, riuscì a far comprendere a Nadia che egli sentiva per lei una forte passione e sognava per entrambi un roseo avvenire in una santa unione di eterna beatitudine e felicità: insomma riuscì a spiegarle che lui intendeva sposarla per non distaccarsi mai più da lei.

— No, Oscar (aveva risposto la ragazza) non parliamo di amore tra noi! Io ho sempre concepito e sentito per te un affetto fraterno, quello affetto di cui ho sempre avuto tanto bisogno, io che son cresciuta orfana di entrambi i genitori, anche se ho trovato nella signora Giulia (tale era il nome della padrona di casa) e nei di lei indimenticabili e caro marito un affetto più che familiare. Dal primo momento che sei entrato tu nella nostra famiglia io ho visto in te il fratello tanto atteso; e le tue attenzioni per me, la tua delicatezza per me, mi hanno confermato che nella vita si può anche essere fratello e sorella senza vincolo di sangue, giacché non è il sangue che lega i fratelli, i quali quasi sempre son caini tra loro, ma quel vincolo di tenerezza e sincerità, che si chiama amore fraterno, e che nasce da sentimenti di reciproco attaccamento e di comunanza di vita, specialmente in tenera età. L'amore per me è altra cosa, l'amore è dedizione non soltanto di spirito, ma anche di corpo, ed io per te sento — ma dà tanto pena il doverlo dire — soltanto legame di affetto e non attrazione di corpo.

Queste parole di Nadia gettarono la costernazione nel povero Oscar, che stette quasi intontito a sentir-

le, più intuendone il senso, che perpendendo il significato. Purtroppo ebbe la forza di dire: — Surtutto, Nadia! Forse tu in questo momento non senti che affetto fraterno per me, ma questo affetto potrà tramutarsi in amore, soltanto che tu lo vorrai! Il tempo non è tanto farmaco per le pene che affliggono il nostro corpo, quanto lievitante per i nostri sentimenti.

— No, Oscar (ella aveva replicato), il mio sentimento per te non potrà mai tramutarsi in amore, perché il mio amore è già di un altro, col quale mi son giurata eterna fedeltà! Oscar, accontentiamoci di volerci bene da fratelli: io ho bisogno di te, e non ti verrò mai meno in questo affetto, che potrà durare per tutta la vita ed anche al di là della vita, io non ti abbandonerò mai, anche se sarò di un altro, e sarò sempre per te la dolce sorella.

Egli, però, sapendo che a Nadia piaceva il più delle volte velare la realtà e dore parvenze fantasiose alle proprie idee, cercò di confortarsi, credendo che anche in quell'occasione, e proprio in quella occasione, ella volesse scherzare; perciò quasi in maniera perentoria, ma sempre affettuosa, così la apostrofò: — Senti, Nadia, io senza il tuo amore non potrei più vivere! Ti amo, e l'amore è qualche cosa di diverso ed aldisopra dell'affetto fraterno. Non potrei esserti fratello, quando ti sapessi nelle braccia di un altro mentre vorrei che fossi nelle mie. Guai, Nadia, se scoprisse che veramente il tuo cuore è per un altro. Sappi che il giorno che lo scoprissi che tu veramente sei legata di amore ad un altro, io sparirò dalla tua vita, e forse dalla mia stessa vita per sempre!

Questo terribile parole scavarono un solco profondo tanto nell'animo della giovinetta, quanto nell'animo di lui stesso che le aveva profferite. Così da allora lui si mise a spiare ogni mossa di lei, ogni espressione del suo viso, ogni risonanza delle sue parole, ed ella prese a sentire quasi una avversione ostile per lui, nel quale non vedeva più l'affettuoso fratello, che per tanto tempo l'aveva colmata di tenerezze e di premure, ma colui che le contrastava un sentimento puro: sì, perché ella si sentiva veramente legata ad Oscar da un sentimento fortissimo di affetto, e sentiva che senza quell'affetto una grande parte di felicità le sarebbe mancata nella vita, anche se avesse realizzato il suo amore con l'innamorato segreto.

Ogni giorno che passava era un tormento per Oscar, il quale diventava sempre più cupo e sempre più esasperante nei confronti di Nadia; una forte passione e sognava per entrambi un roseo avvenire in una scoppia. Nadia ed Osvaldo credevano di essere rimasti soli in casa, perché la mamma era uscita per lo spesa quotidiana, ed Oscar, come

al solito, era andato a scuola per le ore di insegnamento. Invece Oscar, che non si dava più pace e stava sempre sulle piste di lei, si era fatto sostituire da un collega per alcune ore di quel giorno, e come prima cosa era corso a casa a vedere se Nadia fosse lì od altrove.

Era entrato furtivamente, senza far rumore, sicché aveva potuto sorprendere Nadia tra le braccia del suo amore, che era nientemeno che Osvaldo: quell'Osvaldo che egli credeva un affettuoso fratello di lei, ed i due avevano tanto saputo tener nascosto il loro vero sentimento, che non soltanto lui, ma neppure la madre di Osvaldo ne aveva avuto il benché minimo sentore.

Non starò qui a raccontarvi la scena che seguì alla irruzione di Oscar nella stanza in cui Nadia ed Osvaldo si baciucchiavano e si ripetevano il giuramento di amore eterno; né vi ripeterò le parole roventi e brutali che egli ebbe per l'uno e per l'altra; e neppure dirò la maledizione che lanciò contro colui che avevano stroncato il di lui avvenire e distrutta la sua vita infrangendo il suo sogno più bello. Egli avrebbe abbandonato quella casa, sarebbe andato randagio incontro alla perdizione ed alla morte, perché, come aveva già detto a Nadia, senza il di lei amore non avrebbe potuto sopravvivere.

Tutta la scena si svolse così rapidamente che i due giovani innamorati non ebbero neppure il tempo di rendersi conto di quello che era accaduto. Oscar sparì, e non fece più ritorno a casa. E quando, venuta la sera, la madre di Osvaldo si vide che Oscar non era riacasato né a mezzogiorno per il desinare, e neppure la sera per la cena, incominciò dapprima ad impensierirsi, poi cadde in un'angoscia così forte che per tutta la notte si trasformò in un incubo, e non le dette più pace, finché la mattina dopo non riuscì a sapere da suo figlio e da Nadia il perché di quella sparizione. Allora ella stessa, che aveva preso a voler bene ad Oscar come al proprio figlio, incominciò a correre per tutte le strade della città fino a quelle alte, in cerca del giovane, il quale non si era neppure presentato più a scuola, e nessuno lo aveva più visto.

Finalmente, dopo tre giorni di vane ricerche la povera donna riuscì a pescarlo che stava quasi baciucchiando ad un tavolo di una buccia d'osteria di periferia, con una bottiglia davanti e completamente stravolto. Non sembrava più lui, tanto si era trasformato in tre giorni e tre notti di vagabondaggio e di intimo struggimento. Appena vide la sua padrona di casa, egli ebbe come un sentimento di ripulsa, perché ormai aveva avver-

sione per tutto quello che apparteneva a questo mondo. Ma la signora Giulia, con voce affettuosa e trepidante per la commozione di averlo finalmente ritrovato in tempo prima che si fosse verificato il raccapricciante, così prese a parlargli:

— Ascoltami, Oscar! Cerca di trovare la forza di superare per qualche attimo i fumi che anneriscono la tua mente, e di afferrare il senso delle mie parole. Io so tutto quello che è successo, e della tragedia che stava per travolgere non soltanto te, ma anche la mia famiglia. Dopo un giorno di pena per me e per loro, Nadia ed Osvaldo han trovato la forza di svelarmi quello che si era verificato tra voi, ed è stato così che il grande segreto della nostra famiglia ha dovuto essere svelato proprio da me, che più ci tenevo a che fosse tenuto nascosto. Sappi che Nadia era figlia del mio povero defunto marito. Egli la aveva avuta in un momento di passioncella per una giovane popolana, la quale aveva allevato la bambina soltanto per un paio di anni, poi era volata a miglior vita, perché il Signore se la chiamò da questo mondo in giovane età. Mio marito, non avendo la piccola orfana altri parenti che potessero rilevarla ed averne cura, dovette prendere il coraggio a due mani, e portare sua figlia in casa nostra, confessandoci ogni cosa e pregandoci, per amor di Dio, di allevare lei, dicendo alla gente che lo facevamo soltanto per amore cristiano. Io, che sono stata sempre di cuore tenero e cresciuta con sentimenti di pietà, mi lasciai intenerire, ed acconsentii a che la allevassimo noi, a condizione che nessuno sapesse mai che ella era sua figlia, e volli anche che mi guardasse che mai avrebbe svelato a chicchessia di esserne il padre. Quando poi fu prossimo ad esalare anche lui l'ultimo respiro, allora, mentre eravamo noi soli, egli, supplicandoci, mi scongiurò di promettergli che, qualora fosse stato necessario che Nadia sapesse di essere figlia di lui, io lo avrei fatto palese. Glielo giurai, e lui dopo alcune ore trapassò sereno, come si fosse sgravato di un pesante fardello. Così, quando Nadia ed Osvaldo mi han confessato che si amavano e che intendevano diventare marito e moglie, e che tu, Oscar, eri uscito di senno nello scoprire la cosa, io non potetti che ricordarmi del giuramento fatto a mio marito morente, e raccontai ai due giovani la vera storia della vita di Nadia. Fu un colpo per i due innamorati, un colpo che essi dovettero subire per il loro bene e per il bene di tutti noi. In quel momento un uragano di sentimenti e di tormenti invase gli animi dei due innamorati esterrefatti; poi un fulmine più forte dello stesso uragano squarciò il cielo, ed il sereno ritornò in essi. Nadia, come se si risvegliasse da un sogno, comprese che il suo amore per Osvaldo era soltanto fraterno: quell'amore fraterno che ella avrebbe voluto da te; e contemporaneamente prese a sentire per te quell'amore di donna ad uomo che tu avresti voluto da lei. Sì, perché, caro Oscar, il vero amore tra uomo e donna può essere tanto quello tra figlio e madre, tra fratello e sorella, tra padre e figlia, quanto tra marito e moglie. C'è tra questi sentimenti soltanto una sfumatura dovuta al richiamo dei sensi, tenuto a freno dalla convenienza sociale, dalla morale e dall'educazione; su di questo si fonda la civile convivenza e fa l'uomo diverso dalle bestie. Perciò Nadia ha potuto tramutare immediatamente in fraterno l'amore che sentiva per Osvaldo, e sentire per te quell'attrazione fisica che tu volevi da lei. Vieni, Oscar, ritorna con noi, perché il tuo sogno si è avverato, ed io maternamente auguro a te ed a Nadia una lunga vita felice!

Oscar sentì quasi come in lontananza quanto gli era stato detto; poi, ricadendo nella nebbia prodotta dal vino ingerito in quei giorni, si lasciò prendere per mano dalla sua seconda madre, e la seguì come un bambino trascinato da un adulto fino a casa, dove, trepidante, attendevano Nadia ed Osvaldo.

Domenico Apicella

## U sasicchiello e u vrucculillo

In occasione delle feste di Carnevale, è già il secondo anno che gli alunni e le alunne delle scuole elementari del Borgo (Corso Mazzini) sotto la direzione del prof. Francesco Ugliano organizzano una recita, trasmessa dalla Radio del Castello, per divulgare scherzosamente sulla tradizione dei nostri agricoltori di allevare il maiale per poi realizzarne provvista casalinga di salami e strutto. La recita è particolarmente dedicata a don Matteo Cardamone da Dragone di Vietri sul Mare, allevatore di animali da cortile e maiali, e si conclude alla antica maniera dei contadini girovaghi cinesi, i quali invocavano dagli ascoltatori la « mangiarla » ed il « veveraggio » cioè il da mangiare e da bere. Graziosa questa invocazione fatta dai ragazzi, per il panino imbottito di « sasicchiello » e di « vrucculillo » e del « bicchierello » di vino. E don Matteo, per il secondo anno, a mezzo del popolarissimo « Manticiotto » (Antonio Bisagno) che ha fatto le di lui veci, ha distribuito panini imbottiti ed un bicchierino di vino a quei ragazzi nel salone delle scuole elementari, con grande soddisfazione del prof. Ugliano e compiacimento del Direttore Didattico, il quale apprezza molto il contatto del mondo esterno con la scuola, quando questo contatto è sincero ed affettuoso. I bambini hanno augurato a don Matteo ed a Manticiotto cento e cento anni di vita, e che la bella iniziativa possa durare anche quando essi saranno sostituiti da altri alunni, che prenderanno il loro posto alle elementari. Ecco intanto come il nostro Antonio Imparato, in estemporanea poetica la cosa quando sentì la recita attraverso la Radio:

A don Matteo Cardamone

Don Matteo Cardamone, uomo pieno di bontà, tutte l'anni a Sant'Antuòno 'a sentimmo annunzià. Perché molto affabilmente con la sua spontaneità, compie un gesto veramente degno di pubblicità. Egli alleva il suo maiale con passione e abilità e po' quando è Sant'Antuòno se lo mette a macellare. E l'esperto don Matteo che te sape preparar 'e pprestate, 'e supprestate, o sasicca 'n quantito. A l'amice tutte quante mann' 'o spito, a verità, e l'amice, 'a vero core, stanno sempe a ringrazià! Ma l'azione cchiù 'e rilievo don Matteo a chi 'a fa?... A 'i guagliune 'e Ciccio Ugliano sculariello 'a 'sta città! A ognuno dint' 'a scola isso senza a nce mannà: nu sasiccio e vrucculillo, pane e vino 'e qualità. E p' 'a Radio d' 'o Castiello, ch'è na Radio 'e rarità, tutto chisti sculariello vonno 'e core ringrazià a l'egregio don Matteo e p'auspicio vonno fa na preghiera p' 'o Signore ca ciént'anno 'o fa campà!...

Antonio Imparato

## SOCCORSO AMICO

Pochi sanno che esiste un Centro chiamato « Soccorso amico » che col suo intervento può trasportare un individuo che ne abbia bisogno, al più vicino ospedale per affidarlo alle cure necessarie del caso. Basta formare un numero ed un equipage volontario soprattutto di giovani ammirabili, scatto per il soccorso.

I cittadini possono dare il loro contributo anche segnalando un caso di necessità.

Adesso che di valori terreni ne restano sempre meno, la nobiltà d'animo è quella che conta.

La sede di « Soccorso amico » è in Salerno alla via Luigi Guercio, n. 195 ed il telefono è 299665.

Tale soccorso provvede gratuitamente al trasporto per e dagli ospedali anche quando gli ammalati bisognosi abitano fuori Salerno. Grazia Di Stefano



CENTAURI DI CINQUANT'ANNI FA - Cinquant'anni fa i motociclisti erano chiamati centauri dalla mitologica leggenda che in antico fossero esistiti degli esseri con il tronco di cavallo ed il dorso e la testa di uomo; mentre non si trattava che degli abitanti della Tessaglia i quali per primi appresero a servirsi della groppa del cavallo per la caccia e per la guerra, ed al loro primo apparire sembrarono un tuttuno tra uomo ed animale cavalcato. Cinquant'anni fa pochissimi cavalli furono fortunati di possedere una motocicletta; tanto pochi da formare un piccolo gruppo. Ecco qui ritratto in una gita effettuata (nientemeno che!) ad Amalfi. Seduti da sinistra a destra sono: Mario Pisapia (ora ottantatquattrenne), Eugenio Gallone (ora non più), Vittorio Barba (ora orfano al Corso Umberto I), Costabile Virtuoso (ora non più), Alfonso Frattini (ora in Sicilia), Antonio Pisapia (beccaio in via Diaz), Oscar Barba (ora non più); in piedi nello stesso verso: un allora giovane che non siamo riusciti ad individuare, poi Carlo De Santis, Gennaro Maniello (ora non più), Paolo De Iulius (ora non più), Cav. Lav. Renato Di Mauro, Luigi Avallone (rinomato pasticciere ora a riposo).



# PREZZOLINI: UN SECOLO

Il 27 gennaio di quest'anno Giuseppe Prezolini, il patriarca della cultura italiana dal Novecento, di quella vera, genuina, autentica, quella che fa storia e che rimarrà, al di là del tempo e dello spazio, delle miserie letterarie e giornalistiche dei nostri giorni, ha compiuto cent'anni. Saldo come una quercia italiana li vive in quel di Lugano, alle porte d'Italia, ch'egli svisceratamente ama, se non la rampognasse così, checcché egli stesso ne dica, assistito dalla fedele Suor Margherita Marchione, già sua prediletta all'eva alla Columbia University, al tempo del suo esilio americano, e autrice, sotto la sua illuminata guida, della bellissima biografia del poeta rosmignano don Clemente Rebora: «L'immagine tesa».

Ci volevano il vecchio Sandro Pertrini, altro suo «vicin grande», alla Presidenza della Repubblica e il dinamico Giovanni Spadolini alla Presidenza del Consiglio perché fossero riconosciuti, con la «Penna d'oro», i meriti del più grande testimone dei nostri tempi e dell'unica profeta che abbia, oggi, la troica Italia.

Come celebrare questi suoi cent'anni, da umile e riconoscente lettore di provincia, come dimostrargli il nostro affetto in questa sua tappa che lo vede ancora mordace, lingua tagliente, all'attacco, sincero sempre, fedele alle sue idee, tenace ribelle, anticonformista in un oceano di conformismo, anche dopo la terribile burrasca che l'ha sconvolto, alla morte della sua Pigia, o son due mesi?

Ritagliando, con passione ed amore, le coccanti pagine del secondo volume del suo «Diario», 7 luglio 1962 - 14 febbraio 1968, vergate col suo solito stile spoglio, scarso, preciso, sintetico, scultoreo, e dedicate, ben 161 pagine, al suo soggiorno tra noi, prima a Ravello e poi a Vietri. Anni meravigliosi, felici, anche se tormentati dai primi acciacchi della vecchiaia, dal pensiero persistente del suicidio, dalla tragedia della rottura del braccio sinistro della sua Pigia, donna meravigliosa che lo «faceva tornare bambino, anche se un bambino tormentato». Scriveva: «Sono contento, interessato, leggero, aereo; tutto mi piace di questa nuova vita (salvo l'arte): l'amore di Pigia e l'aria di questo paese; anche i temporali sono belli e si ripercuotono di monte in monte; un'orchestra di nuovo genere. Come si sto bene».

Anni d'amore intenso a ottant'anni. Una nuova giovinezza, un'insospettata primavera. E' tutto di Pigia, e nel «Diario» annota: «Armonia di corpo e di spirito con Pigia». «Ci sentiamo innamorati di questi luoghi, e del nostro amore». «Se non fosse per questa donna che adoro, e vive per me, mi sarei già fatto scomparire». «Vivo perché c'è Pigia». «Se Giove tornasse con la sua potenza e il suo sorriso gioiale, gli direi che il desiderio sarebbe di morire insieme, io e Pigia, come Bauci e Filemone». «Son proprio felice con Pigia». «Pigia è un amore di donna ed un perfetto complemento di vita». «Siamo legati notte e giorno, due bocche e una sola anima». «Basta una mano vicina da accarezzare in silenzio». «Mi ha fatto un altro». «Se non sapessi di morire, il periodo più bello della mia vita sarebbe questo». «Mi dispiace di lasciar questo mondo, soltanto perché lei è accanto a me». «Più che un amore è un accordo, più che un possesso è un'armonia, e il silenzio v'è dolce come la parola, il gesto come l'abbraccio». «Un affetto che non ha avuto mai uguale in vita».

E' tutto un inno all'amore e alla vita, alla sua donna amata amante, questo nuovo cantico dei cantici, questa litania alleluante di un poeta ottantenne, che ama chiamato Testimonianza che l'amore, quello vero e sincero, non ha età. E' sempre una cosa nuova, un miracolo.

Ma Prezolini a Vietri non amò soltanto. All'ombra della sua donna e davanti alla infinita vastità

del mare e del cielo, che videro nei tipici tempi, i viaggi di Ulisse e di Enea, continuò il suo mestiere di testimone e di profeta, di scrittore lucido ed austero, spregiudicato e ironico, egotistico ed analitico e soprattutto sincero, fino al paradosso e al rischio. E collaborò al «Resto del Carlino», direttore Giovanni Spadolini, «il più fervente, il più gentile, il più competente, il più attivo ed eccitante dei direttori che ho conosciuto», al «Tempo», al «Borghese», all'«Osservatore romano della Domenica», impulsore il direttore Zuppi, giornali ai quali di settimana in settimana inviava i suoi articoli «macchinati» e «alimentari», come li definisce, che svegliavano le coscienze addormentate, graffiavano e che venivano letti con molta attenzione, non solo dagli addetti ai lavori, ma anche in alto, da Paolo VI, che si definì suo allievo, e dagli umili. Articoli che lasciavano il segno.

E lavorò sodo a Vietri, tra una passeggiata e l'altra, scrivendovi lo sconvolgente «Dio è un rischio», approntando una nuova edizione dell'«Italiano inutile», dei «Paradossi pedagogici», delle «Quattro scoperte: Croce, Papini, Mussolini, Amendola», «Storia di un'amici-zia» - carteggio Papini-Prezolini, quello col Rolland, con l'amico prete - ruspante don De Luca, senz'altro il migliore epistolario del Novecento, «L'ideario», «La storia tabacabile della letteratura italiana» ecc. Un lavoro da riempire una vita intera. La sua casa di Vietri divenne un cenacolo di cari amici, antichi e nuovi, italiani e no, giovani soprattutto, che ricevettero da lui aiuti e consigli. E da Vietri scriveva, riacchiavava antichi legami, manteneva i contatti con la sua odiatissima America, con i suoi allievi, ora professori alla Columbia University. E da Vietri partiva per i suoi vagabondaggi, per le sue scorribande, con la sua Pigia, sua divinità tutelare, attraverso le cento e cento città d'Italia per rivedere gli amici, acquistare dei nuovi, comprare libri, visitare l'amico Don Bigonigari, immobile nella sua letto, Cecchi, il tormento d'articoli e di libri, crocifisso alla sua cartella, Cecchi, il tormento d'articoli e di libri, crocifisso alla sua cartella, Cecchi, il tormento d'articoli e di libri, crocifisso alla sua cartella, e Vollicchi e Missirilli e Montanelli e Moravia e Palazzeschi ancora sano e vegeto e il «suo» Spadolini, e la figlia e la nipote di Papini e Soffici.

E a Vietri, sempre bene accolti, approdavano per sentirlo, per interrogarlo, per consultarlo, per godere della sua compagnia e della sua mensa. Ansaido e Marin, il poeta principe della laguna gradese con la sua Pina, e Volpicelli, il pedagogista, e Federico Gentile, figlio del filosofo, ed Emilio Gentile, giovane squattrinato e tormentato che poi divenne suo intimo collaboratore per il «Tempo della Voce», e ancora il caro mons. Abbo, i coniugi Pizzinelli, amici d'America, Salvaggio, Carlo Beut e padre Malandrino, il dolce poeta di Monte Fauto e tanti tanti altri. Ci vorrebbe tutto il «Castello» per elencarli soltanto. Per tutti un posto a tavola o un'antica ospitalità nei ristoranti e pizzerie della costa salernitana.

E quando vi arrivava Suor Margherita Marchione era una vera festa. La definisce: «Una delle mie grandi meraviglie della vita. E' una delle migliori persone che abbia conosciuto. Una vera suora». E perciò l'ha voluto a Lugano, nel suo nuovo esilio, luce e benedizione dei suoi cent'anni.

E poi c'era tutta la schiera folta degli amici del posto, dal prof. Grossi, il celebre cuoco con villo a Ravello, all'avv. Pagliara, già podestà di Vietri, al prof. Mazzetti del Magistero di Salerno, tanto per citarne alcuni - e dei Cavesi.

Sotto la data del 29 maggio 1966 annota nel «Diario»: «Ogni tanto si radunano da me alcuni cittadini di Cava, compresa una signora intelligente e consigliere comunale, per far due chiacchiere ed è un incroci di domande, di risposte, di sciocchezze e di stramberie, di cose sensate o insensate, senz'ordine e senza finalità o interesse poli-

tico. Per me era una ricreazione». Dovevano essere cinque, perché in data 27 ottobre 1963: «I Trapiantati» si vende assai bene, nei limiti della mia possibilità. A Cava del Tirreno, piccola graziosa cittadina che serba ancora un'aria settecentesca, ne han venduto cinque copie. Mi pare una meraviglia. Cinque persone conoscono in quel paesetto il mio nome e spendono dieci lire per comprare un mio libro».

Del cinque amici che gli facevano visita e che comprano il suo libro, per quel che ricordo, sono la signora Amalia Paolillo, la consigliere, l'avv. Domenico Apicella, onnipotente, il prof. Valerio Canonico, arguto autore delle «Noterelle covesi», il prof. Giorgio Lisi, e il giornalista Lucio Barone. E nel segno di quella spontanea e generosa amicizia dettò anche due preziose prefazioni, alla «Cava Sacra» di don Attilio Della Porta e al volume delle «Noterelle covesi» di Valerio Canonico, «il più attento, il più saggio, il più temperato di tutti». Nella prima presentazione si legge, con compiacenza e piacere: «Dirò che Cava mi piace moltissimo e qualche volta vado a passeggio sotto i portici un po' sbilenchi e che le danno un'aria di sopravvivenza signorile nel nostro secolo meccanico e democratico; e m'aggiro per le sue vie secondarie fermandomi davanti ai portoni rozzezzamente intagliati da artisti locali che mi fan pensare ai cocchi e al landò del tempo di mio nonno». E manifesta il «sui sentimenti di ospite grato di questo paese».

E a Vietri, mai negandosi, trovò il tempo anche per parlare ai giovani del Magistero al «suo» Machiavelli, il più caro dei «suoi» autori e sui suoi scoppiettanti «Paradossi pedagogici» e ai maestri e ai professori in corsi di aggiornamento e alla Libreria «L'incontro» con soddisfazione di Pigia e tanti consensi.

Sono un mare di fette di vita, queste pagine vietresi del «Diario» prezoliniano. Contengono, anche, taglienti giudizi critici, ben assodate considerazioni politiche, rimpianti per amici perduti, come De Luca, Papini, Cecchi e Angelini, per il quale così si esprime: «Angelini è un'opporazione. E' un pastore di coscienze. Non era legato a nessuna scuola, non dipendeva da alcuna infatuazione. La sua umanità si esprimeva nella forma cristiana del regale. Per molti era un oracolo al quale si poteva ricorrere nei momenti più difficili della vita per ricevere un parere spassionato, accompagnato da carità e compassione. Si sarebbe detto che conosceva il peccato e perdonava la debolezza». Giudizio sacrosanto e calzante che, in questi giorni, ha sottoscritto, a due mani, nel suo «Cesare Angelini o dell'autenticità» di «Parole povere, la schietta penna rosmagnola di Francesco Fuschini, amico comune.

Questo è molto altro ancora è il Prezoliniano vietrese. Il suo «Diario» è una miniera tutta da esplorare, da scavare.

Ma un giorno dovette lasciare Vietri per Lugano. «Ci dispiace molto lasciare un posto così bello», «E' tornerai volentieri a Vietri», scrive, una volta a Lugano.

Ma perché scappò da Vietri con Pigia?

Ascoltiamolo: «E' troppo tardi per un uomo di ottantasei anni cambiare residenza e vita. Ma mi hanno costretto a questo. Io bisogno non mi sento più sicuro. Ho bisogno di un paese dove il sì è sì, il no è no, e non dove, come in Italia, il sì e il no significano forse o no. Dove non si sa se si potrà partire col treno il giorno di poi. Se non tireranno una bomba vicino a casa. Se non chiuderanno il mercato.

E dove per mandare a Roma un telegramma bisognavano venti minuti di auto e due ore di attesa in una sala di aspetto». E ha tuclato, lo si desume dal «Diario», l'ignobile e ingiusta tassazione alla quale l'avevano sottoposti gli amministratori rossi di Vietri. Ed ora da Lugano pensa e sogna ancora la sua Vietri. «E' tornerai volentieri a Vietri». Un rimpianto, forse, degli

«anni più felici della sua vita»? A lenire questo rimpianto, allora, in questo centesimo anno di vita senza più Pigia, gli giungano da Cava e da Vietri, da Ravello e dagli altri Centri della costa salernitana, ch'egli visitò ed amò, i voti augurali degli amici conosciuti ed ignoti, voti di serenità, di pace, di bene. E la speranza, spes contra spem, che Pigia non è morta, vive più di prima, in un altro mondo, nelle pagine del suo Prezzy e nel ricordo dei lettori.

Con la preghiera che il «Diario» continui, per la gioia degli amici e

per la futura storia della cultura italiana  
Michele Grieco

Il «Diario» di Prezolini, in due volumi, 1900 - 1941, 1942 - 1968 è edito da Rusconi, rispettivamente il 1978 e il 1980. Leggerlo è una vera «goduria», un autentico piacere.

Al carissimo prof. Giuseppe Prezolini rinnoviamo i più affettuosi auguri per altri cento anni e cento anni ancora di vita e di luminosa attività.

Domenico Apicella

## Cari amici del Castello

ho ricevuto il numero di dicembre e la lettera invito all'abbonamento del carissimo Avvocato Apicella: ottempererò al più presto all'unico giornale a cui sono abbonato.

Il Tempo di Roma ha dedicato in data 27 c.m., compiendo di Prezolini, una bellissima terza pagina che forse avete visto; il Sindacato Libero Scrittori, al quale sono iscritto anch'io e di cui lo scrittore certamente più illustre è proprio Prezolini, gli ha dedicato, il 23, 24 u.s., un convegno dal titolo «Prezolini tra i classici di domani»; infine il 27 sera al Canovaccio, una sala culturale qui di Roma, insieme con molti amici abbiamo parlato e studiato ancora questa bellissima e strana personalità di scrittore che si definisce non scrittore.

Tanto cose che non sapevo ho appreso: ma prima di tutto ho pensato a voi, al nostro carissimo Avvocato che lei è tuttora tanto amico da quando, come lui stesso dice, ha passato stupende giornate indimenticabili a Vietri; e vi mando questa fotocopia di una lettera che Prezolini scrisse al nostro segretario, prof. Francesco Grisì, in risposta alla comunicazione della proposta da parte del Sindacato al Premio Nobel: è sempre lui, frizzante, polemico, chiaro nel dire con i suoi cent'anni sulle spalle. Ma certo l'avrete visto in televisione ricevere la Penna d'oro dal Presidente Pertini, che molto intelligentemente ha rotto il protocollo, si è avvicinato a Prezolini scambiando, come due bravi giovanotti, frizioni, battute e motti degni di universitori.

Dopo aver appreso tanto di combattimenti, di scontri, di esili volontari con invettive contro questi italiani perché non sono e non sono stati come lui li voleva, rimane tanta ammirazione per uno scrittore che ha insegnato moltissimo a due e forse più generazioni di scrittori per la semplicità, la vivezza tutta toscana dello scrivere, per la libertà che con la sua vita ha dimostrato come va difesa e vissuta, non legandosi mai a nessuno e rimettendosi di ogni ricchezza, lottando ed esiliandosi per rimanere indipendente; ammirazione per l'intelligenza e capacità nel fondare e dirigere con altri grandi amici di allora il Leonato e la «Voce» soprattutto, crogiuolo di idee, arte, letteratura, che sono ancora nostro retaggio: idee di Croce e Salvemini e Gentile, di Amendola e Mussolini e scrittori come lui, Papini e altri, e pittori come Soffici... Stavano lì, a Firenze, insieme litigando e discutendo, scontrandosi o «menandosi» con futuristi, uomini che hanno lasciato un'impronta perenne, qualcuno buona qualcuno cattiva, nel nostro secolo XX.

Quello che più mi ha colpito, cari amici, è l'irreligiosità che io chiamerei religiosità nascosta di Prezolini: si sa dell'epistolario tra lui o Paolo VI, dei suoi libri «Cristo e/o Machiavelli» e «Dio è un rischio» con tutte le battute contro tutto e tutti, preti e Chiesa, ecc.

Ma io non ci crederei tanto: Prezolini è sempre stato molto schivo a parlare della sua vita privata, intimo; è geloso del suo io e si dovrebbe credere a un Prezolini che sappiamo quanto amò il paradosso, la presa in giro, il sarcasmo e l'ironia che gli è propria, prerogative che penso sono io armi che lo hanno fatto grande: io non ci cedo. Il

suo rapporto con Dio, uno spirito di fronte ad un alto grande Spirito, è tutto e solo suo e quel suo sorriso ci dice tutto.

Ecco, cari amici, tutto qui, ma ce ne sarebbe da parlare, perché con i cento libri e più che ha scritto, i più con editori sconosciuti e introvabili, non si finirebbe mai: spero che nel numero di febbraio ci sia un angolo su «il Castello» per Prezolini, amicissimo dell'Avvocato Apicella: se questa mia e la fotocopia vi può essere d'aiuto ne sarei liettissimo.

Tanti auguri, a presto vs. aff.mo

Alfredo Girardi  
(N.d.D.) Ecco la lettera a cui il prof. Girardi si richiama:

Caro Grisì, questa è una lettera importante (per me) e perciò la scrivo a mano. Non ha bisogno di copia: è nella mia mente e nel mio cuore (secondo gli etruschi).

Voglio ringraziarLa per tutto quello che lei ha fatto per il mio nome, mentre io non ho fatto nulla per il suo.

Spero che lei non si sia avuto per male l'articolo nel Resto del Carlino: no al premio Nobel. Lei avrà capito che non avevo altro modo di uscire sul ridicolo, se non quello di negare energicamente che non avevo responsabilità in quell'atto di bontà, di amicizia, di rispetto - ma impossibile - che avete sottoscritto. Ho avuto, non dirò timore, ma sospetto che qualcheuno che ce l'ha con me, ne approfittasse per corbellarmi per la mia sicumera.

Siccome sapevo di esser assolutamente innocente, mi son permesso di contraddirvi; con ragione, però. Perché, si possa dir quel che si vuole del Premio Nobel, nelle scienze credo sia quasi perfetto, e nella letteratura è certamente imperfetto, è stato mal informato, e forse anche frutto di politica. In ogni modo io non avevo mai pensato che si potesse pensare a propormi per il Premio Nobel, se non per «prendermi in giro».

Ecco la ragione del mio scoppio. Sono troppo vecchio, malandato, e obbligato a cure mediche per poter venire da voi ed in seduta generale non soltanto parlarvi di rinunziare alla proposta, ci son dei nomi nella letteratura italiana contemporanea che hanno opere e vite degne del Premio, anche considerando dai suoi lati deboli, com'è quello politico.

Io non sono uno scrittore; l'ho dichiarato varie volte e non per suscitare negazioni laudatorie. Sono un uomo di cultura e cerco di obbedir al mio carattere, cerco di scrivere in modo chiaro, non rifiuto polemiche quando mi sembrano giuste e se commetto un errore lo riconosco, non basta per un premio internazionale!

Se un giorno avessi il piacere di rivederla (i medici mi proibiscono ogni sforzo o viaggio) qui tra noi, alla buona, potremo parlare di altre cose.

Intanto la prego di salutare i colleghi. La nostra è la sola Società alla quale abbia mai appartenuto (da giovane, ai suoi inizi lui socio del T.C.I. Touring Club Ital.). E di ringraziarli di cuore, anche se la mia intelligenza li condannò.

Suo aff.mo  
Giuseppe Prezolini

## MEDORO

Era bello comm' 'o sole, 'e capille culor d'oro, 'o figliuolo d' 'o quartiere 'o chiammavano Medoro! Poco 'a copp'a quince'anni era 'o specchio 'e l'allegria, na piezza communanno se spenneva pe' 'sta via!... E passava ogni matina proprio sott'a 'sta fenestra canticchiano 'O sole mio, me metteva 'o core 'nfesta. Ma na tragica matina, quasse pe' fatalità, succedette na rapina e 'n'allarme p' 'a città. Arrivaje 'a Pulezzia cummannanno 'l'altolà 'a 'i bandite, ca fujenno se mettetteno a sparà 'Mmiez' chella sparataria rummanetteno ferite, pe' fortuna leggermente, quatto guardie e tre bandite Ma chagneva tutt' 'a ggenta a vedè pe' terra stiso na guaglione 'ntiso 'e sang'e sott' 'o colpo mortuo acciso: era bello comm' 'o sole, 'e capille culor d'oro, tre figliule cu' nu schianto, cunuscettene a Medoro! 'Nata vitima 'nnuente d' 'a criscente crudeltà, immolata inutilmente 'ncopp' 'altare d' 'a pietà!...

Antonio Ipparato

## “LECTURA DANTIS”

Quest'anno il ciclo di letture dantesche sarà incentrato sul terra di S. Francesco, di cui ricorre l'ottava centenario.

Le conferenze avranno luogo di martedì, alle ore 18, secondo questo programma:

2 marzo: F. Ulivi, ordinario di lingua e letteratura italiana nell'Università di Roma. «I magnani» a S. Francesco di Dante.

9 marzo: T. Lombardi, O.F.M., prof. di storia francescana nello studio Teologico Antoniano di Bologna. Giovanni Bertoldo da Serravalle tra i grandi cultori di Dante.

16 marzo: A. Baldi, ordinario d'italiano e latino nel Liceo-Ginnasio Statale «M. Goldi» di Cava del Tirreno. Un francescano all'irerico (Guido da Monteleone).

23 marzo: R. Esposito, prof. di letteratura italiana nell'Università di Napoli. Tre biografie novecentesche su D. e S. Francesco.

30 marzo: G. Odoardi, O.F.M. conv., prof. di storia ecclesiastica nella Pont. Facoltà Teologica «S. B. noventura» di Roma. D. fu francescano?

6 aprile: F. Salsano, prof. di letteratura italiana nell'Università di Salerno. D. e le creature.

20 aprile: K. Morowski, prof. di storia delle letterature romenze nell'Università di Poznan. La povertà francescana secondo Dante.

27 aprile: K. Foster, O.P., prof. di letteratura italiana nell'Università di Cambridge. Il confronto tra gli elogi danteschi di S. Francesco e di S. Domenico.

Tra gli oratori, dunque, oltre a Baldi e Salsano, già meritamente noti al pubblico della Lettura, gli storici francescani Odoardi e Lombardi; e poi Esposito, che parlerà dei romanzi di Baccelli, Ulivi e Tobino (Ulivi, che aprirà il ciclo, è autore del romanzo «Le mura del cielo»).

Ultimi parleranno due specialisti stranieri: il polacco Morawski e l'inglese Foster; quest'ultimo, domenicano, istituirà un parallelo tra gli elogi danteschi di S. Francesco e di S. Domenico.

Meglio, e più in dettaglio, gli oratori saranno presentati dalla calda umanità del dotto francescano padre Attilio, che, con questa iniziativa, contribuisce da par suo alla celebrazione del Santo.

Anche quest'anno la conferenza si terranno nel salone del «Tennis», con ingresso dall'Azienda di S. Giorgio e Turismo.

F. D.



OPINIONI A CONFRONTO

# CREDERE A PRIMAVERA

La società degli anni 80 è un insieme di interrogativi ai quali non si riesce più a dare una risposta, perché l'uomo ha saputo trasformare la libertà che aveva conquistato nel più cieco egoismo e non riesce più a dare un senso né alla gioia né al dolore. Siamo incerti, non sappiamo come vivere il nostro tempo, non sappiamo che cosa vogliamo, non sappiamo che cosa facciamo. E non c'è male peggiore di questa incertezza, di questo vuoto in cui siamo caduti.

Eppure c'è ancora chi crede nella vita e nei suoi valori. E guai se così non fosse! Quando la primavera bussa alle porte, ed è segno che gli ultimi rigori dell'inverno stanno per essere sconfitti, si ha maggiore bisogno, un bisogno quasi istintivo, di credere. Forse si avverte dentro di noi, nella nostra anima, quel fermento che è della natura nel suo insieme, quando la terra si fa soffice sotto i nostri piedi e gli alberi si riaprono al respiro, il cielo si schiude a nuovi tramonti rossastri e l'aria diventa morbida, si fa trasparente al nostro sguardo, quasi a permettere che possano filtrare meglio i nostri pensieri.

Non è possibile vivere senza credere: sarebbe la fine di noi stessi, la fine dell'umanità. Ma che cosa significa credere? Credere significa avere fiducia, avere fede; credere è il contrario della disperazione, credere vuol dire amore, vuol dire speranza, avere amore per il prossimo, avere amore per tutti e per tutte le cose.

La situazione dell'Italia, che poi non è molto diversa da quella degli altri paesi del mondo, ci mostra spesso in una profonda angoscia, ma non tale da abbatterci, perché interviene subito qualcosa di misterioso a risollevarci e a darci fiducia. Da dove proviene e che cosa è questa forza, se non la riserva delle nostre migliori energie a cui attingiamo nelle ore di magra?

Non c'è speranza più bella di quella di credere. Si sopporta ogni sacrificio al pensiero che essi trovino ricompensa nella vittoria; si sopporta la bufera al pensiero che torni il sole e l'inverno contando i giorni che ci separano dalla primavera.

La vita economica italiana non è da meno intanto di quella che affligge socialmente, e da anni, il nostro Paese. L'inflazione che avanza e riduce giorno per giorno il potere d'acquisto ha messo a dura prova anche la massaia più saggia e provveduta, eppure il popolo vive la sua domenica di svago e il suo carnevale, quasi che nulla di nuovo sia successo nel frattempo sotto il sole. E non è apatia e non è indifferenza, forse un coraggio, spartano se volessimo qualificarlo, ad affrontare la vita.

Non bisogna nemmeno confondere questa virtù col «carpe diem» oraziano, piuttosto rifarci, in tema di deduzioni più logiche, ad un certo senso atavico di bonomia che ha caratterizzato nel tempo il nostro popolo. Il popolo italiano, apparentemente indifferente, sa invece trarre dalle avversità degli eventi nuovo stimolo di vita, così da saper sempre ricostruire quello che la fatalità ha invece distrutto.

E perciò, anche nel dolore non dispera, perché ha superato altri dolori ed altre angosce, riuscendo alla fine vittorioso. Fuoriperverso la bufera, ma dentro il cuore grida ancora il canto dell'amore; fuori c'è la miseria e ancora il popolo si aggrappa alla vincita del lotto come ad un'ancora di sicura riscossa; fuori scorre il sangue della violenza e del terrore ma dentro la Chiesa il popolo si riunisce ancora e prega.

Non che attenda da un miracolo che cambi il corso delle cose, ma ha con sé la certezza comunque di non soccombere, riannodandosi a non so quale primitivo vaticinio. Forse il vaticinio promesso dalla primavera che ritorna, che scavalca le brume dell'inverno per

rivestire i prati di verde e baciare le case di sole!

Ma, quando ritorna la primavera, si crede di più, perché è essa che prepara la strada alla resurrezione del Signore, è la primavera che ripete agli uomini di amarsi, di amarsi come fratelli, senza più odio, senza più rancori!

Oggi che, non per compiacenza, ma per dovere ineluttabile, la cronaca si alimenta alle fonti dell'angoscioso, del drammatico, forse del terrore, si sente il bisogno più che mai di scrutare, attraverso il segreto degli uomini e delle cose, al di là, nel mondo dei domani, per assaporare il senso ormai svanito della bontà e della letizia.

Ciò che prima era facile, e non aveva bisogno di particolare perpeticua di introspezione, oggi è più difficile, ma forse non impossibile. Il mondo di oggi parla un linguaggio molto aperto, senza reticenze, non soltanto nel campo della violenza ma anche della morale, perché la realtà è molto cruda, ma non deve né spaventarci e né appassionarci. Noi abbiamo bisogno di affondare il nostro animo in sensazioni, che forse nuove non sono, ma che sappiano far rifluire in noi quell'onda di dolcezza e di soavità ormai dimenticata e che il ritorno della primavera riesce a rinnovare e ad esprimere.

E' una necessità quasi fisiologica di riassaporare il gusto del bene e del bello, di sprofondare in un linguaggio di interiorità e di calore, di riscattare voci d'amore, che siano riflessi di stati d'animo limpidi e trasparenti come le piogge di primavera. Dall'irreale abbiamo bisogno di passare nuovamente al mondo reale, ad un mondo di vibrazioni antiche e nuove, che possa comunicare a noi una diversità di sensazioni.

Abbiamo bisogno urgente di semplicità, di umiltà, di bontà, di tutta una serie di valori che, in un linguaggio di interiorità e di calore, di riscattare voci d'amore, che siano riflessi di stati d'animo limpidi e trasparenti come le piogge di primavera. Dall'irreale abbiamo bisogno di passare nuovamente al mondo reale, ad un mondo di vibrazioni antiche e nuove, che possa comunicare a noi una diversità di sensazioni.

Carmine Manzi

## Protezione degli uccelli

La Lega Protezione Animali di Salerno ha chiesto alla Regione precise informazioni sulla specie di appartenenza dei soggetti di cormoranti destinati al Programma di Ripopolamento Faunistico della provincia di Salerno per l'anno 1982, nonché la loro provenienza e la data di consegna all'Amministrazione Provinciale Caccia di Salerno.

Tale richiesta si è resa necessaria poiché negli anni scorsi sono stati effettuati nella nostra provincia lanci di pernici rosse (Alectoris rufa) e cormoranti cickar (Alectoris chukar), specie che, in base agli articoli 3 e 18 della Legge Regionale n. 74 del 3-12-1980, non possono essere introdotte nel territorio regionale, essendo estranee alla fauna autoctona. Esse occupandosi con le residue popolazioni di cormoranti appenninica autoctona, ne decretano la scomparsa totale come sottopescce, causando gravi squilibri nell'ecosistema montano ove tali volatili vivono.

Nel passato un'analoga politica ha causato l'estinzione quasi completa delle ultime popolazioni di cinghiale, che si nutrono di cinghiale.

## Squarci retrospettivi

Un professore anziano, alto, pacifico, è da poco Preside ad interim in quel Liceo. Al mattino previene gli altri, sorride con distacco al loro conversare nel salone, finché avverte: «Collegli, prego, in classe! — Mario, suona la campana!».

I supplenti vanno via umiliati perché in quei giorni i titolari «risultano» tutti presenti...

Intanto un giovane Preside, riuscito in concorso propizio, attende quella Sede vacante e passa dal Ministero al Provveditorato per sollecitarvi la sua nomina.

Chi ha un minimo di conoscenza degli istituti scolastici, nei suddetti ha visto impersonati gli Onorevoli prof. Spadolini e Craxi, negli insegnamenti ecc. i Ministri, operanti in periodo di transizione, nei supplenti i cittadini minchioni, che sperano nel meglio.

Scandalo nazionale con arresti per assenteismo di impiegati di uffici statali. Ci si chiede se ciò non era arcinoto. Sfogliando gli arresti di questo periodo, si ritrovano qua e là precise denunce, specie per quanto riguarda i postali. Accusateci di complessi sessuali, ma insistiamo! A monte stanno i segreti amplessi fra segretarie, direttori e capi uffici! I subalterni se ne reggono la candela a dolci idilli, si rifanno taciti ricattatori per quel che riguarderà il loro apporto in servizio.

Se la scoperta è ora merito per indagine del Governo Spadolini, bravo Onorevole! Da educatore intenerimento. Ella avrà ricordato ciò che in qualche scuola pure avviene!

Ai correntisti postali si comunica che i moduli loro già appioppati (e pagati) per la terza volta, non sono più validi. Bisogna acquistarne di nuovi perché l'art. 141 (Legge 24-11-1981) prescrive che l'interessato deve dichiarare di non essere interdetto dall'emissione di assegni.

Che un libero (cioè non burocratico) malintenzionato debba precludersi o astenersi con l'accettazione delle sue colpevolezze, sembra un po'... condanna vessatoria.

Comunque, perché i nuovi moduli non in omaggio agli onesti?

Esultiamo anche noi per la liberazione del generale americano Dozier. Tuttavia l'apprendere che sarebbe stato sottoposto a interrogazioni da parte di terroristi ignoti all'inglese, ci lascia dubitosi. Agli elmi alla Polizia si contrappongono il film tedesco premiato «Anni di clemenza», ora sugli schermi. Compunge le terrore e accusa per le sevizie su di esse da parte di varie questure. Vecchia storia di mezzi illegali, che tendono a scoprire. Ma se il potere esecutivo esercita rigorose pene sui delinquenti, come nell'ipocrisia il perdono di figliuoli e parenti per crudele uccisione dei loro cari.

Come se i Patronati scolastici non avessero rimediato, fu demagogia la gratuità dei libri di testo a tutti gli scolari. Erano le case editrici a fare tornacontistiche pressioni. E' venuta la riforma sanitaria. Costosi medicinali gratuiti a benestanti prescritti dai medici, purché non si chiamassero a casa o in ore notturne. Ne hanno fruito le case farmaceutiche, a gloria del liberale ministro Altissimo, gradito per l'occasione, anche alle sinistre. Ora si attuano ripari a ingenti spese, meglio però se a danno dei soli ammalati!...

Sta per uscire un mio volume «A vergogna di molti», prezzo sottocosto L. 2.500. Rarissimi omaggi soltanto a belle donne.

— Ave Eval Ove baci come uva oterà, eccoti gratis il librol (...va compreso).

(Roma)

Collabocca

## ERCOLANO: Il fascino indiscreto dell'archeologia

E' recente la notizia della scoperta, nel quartiere marinaro di Ercolano, di sedici scheletri umani e la carcassa di un cavallo, rimersi nel corso degli scavi diretti dal professor Giuseppe Maggi. Sotto un'arcata di oltre tre metri di altezza di compatta roccia di fango è stato rinvenuto il tragico gruppo, probabilmente sorpreso in quel fatale giorno d'agosto dell'anno 79 d.C. dai miasmi velenosi e dalla valanga di fango, che sommerse Ercolano, mentre tentavano la salvezza verso il mare, che attualmente dista 400 metri, ma che all'epoca lambiva la roccia della città. L'importante ritrovamento archeologico conferma l'ipotesi che molti altri scheletri siano tuttora sepolti sotto la coltre di fango, che, a differenza dei calchi pompeiani, li ha preservati perfettamente. L'eccezionale scoperta destinata a fare il giro del mondo ha suscitato scalpore nell'ambiente artistico-culturale, come se quell'avvenimento tragico fosse avvenuto recentemente e non duemila anni fa.

E' immenso il fascino e la forza dell'archeologia, che resuscita il passato dalle viscere della terra per restituirlo fissato in un momento irripetibile, come quello che ci propone una fotografia.

In un gelido mattino d'inverno, dal buio dei secoli, riaffiora ai nostri occhi esterrefatti la scena di una testimonianza d'orrore. Un affresco agghiacciante, rivelatosi nell'impotenza umana della fuga, in quel groviglio di scheletri intatti, scomposti soltanto dal terrore, protesi nell'estremo anelito di una speranza impossibile, distorti dall'orrenda disperazione di una sorte comune senza scampo. Per un capriccio impietoso della natura, lo schianto della morte ne ha fissato gli ultimi istanti di vita, scolpando lo spasmo convulso degli arti e

delle vertebre, il gesto di ribellione dei crani, la smorfia di una maledizione nei denti serrati dall'agonia, l'atroce sofferenza per un ultimo respiro che non fosse quello dell'aria avvelenata dai vapori letali del vulcano e dal magma di fango. E fra membra contorte, domina la stupenda, immensa pietà materna, in quell'immagine supina, quasi accartocciata su se stessa a fare scudo col proprio grembo alla sua creatura, che stringe in un disperato abbraccio. Nessuno è riuscito a sfuggire ai miasmi velenosi, né a sottrarsi all'onda implacabile del fango, che li ha travolti e schiacciati sul fondo di sabbia marina di quest'antica arcata che doveva rappresentare l'ultimo rifugio e che fu la loro tomba.

A differenza dei calchi pompeiani, questi scheletri intatti esprimono il senso immediato e stravolto della morte, e diversa si conferma la fine delle due antiche città. Qui non c'è traccia della grandine infocata di lapilli e cenere che sommerse Pompei, su Ercolano precipitò una valanga di fango trascinandolo nella sua piena uomini e cose. Si sta così la discussa leggenda di Ercolano miracolosamente salvata dall'alluvione vulcanica, l'intuito di Maggi si è rivelato esatto come la tenacia con cui da sei anni si cimenta in questo difficile scavo che avvalorava l'ipotesi dell'approdo marino. I fatti attuali gli hanno dato piena ragione: la tragedia di Ercolano soltanto adesso comincia ad emergere, bisogna continuare a dissodare questa immensa banchisa di fango roccioso che una volta era mare. Dopo duemila anni siamo vicini a quella realtà archeologica presentata dagli studiosi, ma s'intravede anche la tragica ecatombe di questa antica città con le sue case e i suoi abitanti.

Anna Di Genaro

## PASQUALE MAFFEO: "L'occhio del giullare"

L'itinerario critico percorso da Pasquale Maffeo attraverso il labirinto moderno e tecnologico della comunicazione di massa vive nella recente prova, dal titolo: «L'occhio del giullare», un libro direi meditatissimo dal punto di vista filologico e di tecnica letteraria (e anche di arte figurativa), un mosaico riordinato con scrupolosa scienza di uomo d'alto di letterato quale egli è. E' ovvia la prima pagella del bel volume, che il Maffeo definisce «Vantazione» e nella quale dichiara apertamente che nessuno devoto amico lo aveva persuaso a raccogliere in volume questa ventina di brevi capitoli — che originariamente nacquero in veste e taglio di elzeviro. Gli debbo dar atto che ha perfettamente ragione. Anche il sottoscritto, non conosceva i saggi del Maffeo, pur essendo legato a lui da una leale e sincera amicizia.

Il Maffeo dimostra senz'altro profondo basi storico-filologiche degli avvenimenti artistici e letterari italiani — e non solo italiani — i suoi interessi disparati e non catalogabili lo portano a una documentata analisi stilistica, oltre che critica, anche biografica — psicologica nel contesto ambientale, un po' come un giullare che ama musico e parole, poiché in queste pagine s'intravede il fine poeta dall'animo sensibilissimo che ancora una volta s'erge contro le sfide all'impossibile. Poiché — egli lo dichiara — questo pagine non pagano balzello, ridono delle gregarie ottusità.

Come a fare intendere che non è nell'accidia quotidiana la vera tragedia ma nella frenesia dell'era comica che ci dà il senso dell'aldilà. L'occhio del Giullare, simbolo di malinconia, può essere allegro? In un crescente di «coscienziosità» leggiamo le pagine di «Popiniana» e il taglio scelto per la ricognizione storica sembra teso a inseguire, ma pur valido ad inseguire le motivazioni delle avanguardie del

nostro novecento: o così via via in altri capitoli come Nicola Lisi, Domenico Purificato, gli scrittori napoletani ed altri. Le osservazioni dell'Aulore risultano certamente audaci e intelligenti, ma soprattutto anche su momenti biografici e occasionali inventivi dove s'adagia una variabilità indipendente. In un certo senso pare di respirare aria d'altri tempi: come se momenti e cultura si autodefinissero per certe nature singole e monocroniche. Coscienza e profondità di acume mostra il Maffeo, nelle pagine dedicate ai famosi poeti del seicento americano. Non bisogna dimenticare che Pasquale Maffeo è anche un ottimo e duttile traduttore dei classici inglesi. Anche l'omaggio al maestro Domenico Purificato ci pare degno di elogio, per lo stile polito e per quella ricerca sensibile di un artista italiano contemporaneo, fino a cogliervi un masoimo di luce e di ombra.

La poesia italiana di Christina Rossetti, è soprattutto una messa a fuoco di un lavoro di scavo, che credo il Maffeo amplifichi in un prossimo futuro con un metodo di confronto fertilissimo tra la cultura britannica e italiana.

Si ha, in fondo, l'impressione che nulla resta fuori da questo bel libro — anche gioiello di editoria —, riproduzioni di opere artistiche di alto pregio — poiché l'Aulore ci parla dei Macchiali e della Scuola napoletana di pittura del settecento.

Mettendo, con segreta energia, a confronto un valore estetico del bel tempo a un tempo reale, alla quasi riconquista di certe componenti perse, si ricorda: come se la sua fosse una «Recherché» volontaria contro un mondo, che giorno dopo giorno, sembra che vada in frantumi.

L'occhio del Giullare, è opera altamente letteraria, da leggere come invenzione artistica in sé. E, credo che questo sia l'elogio migliore.

(Napoli)

Vincenzo Landolfi

## Ricordo di Maria

E' doveroso ricordare Maria Davide. Non per dovere di cronaca cittadina, che è cosa di poca importanza; non per consolazione dei parenti superstiti, che da lei stessa hanno appreso la consolazione; non per l'esaltazione della bontà degli amici, che con Maria ci hanno guadagnato. Piuttosto per la verità di un'epoca che ai distretti, al menagramo, ai qualunquei sembra solo epoca senza speranza e, dunque, senza futuro perché epoca di gioventù malvagia e feroce.

Maria ha vissuto quasi completamente paralizzato — in seguito ad uno sciocco e tragico incidente — trentacinque di nove anni a quella di trentacinque, quando la morte tra atroci pene ha avuto il sopravvento sull'ostinato e assurdo amore per la vita. Ella si accorgere che «che il cielo della mia vita sta per chiudersi», eppure scriveva (in una lettera di addio agli amici una ventina di giorni prima della fine) «Voglio vivere, voglio vivere, non lo so come andrà a finire... Signore che fai, ti sei proprio scordato di me?... guarda bene che ci sono anch'io... mi sono proprio stancata... ma guardami, il mio amore per te forse non si vede mai... io ti amo...».

Qui non si ricorda Maria con l'intento di attribuirle una aureola di santità. Pensieri belli e parole belle li elaborano molti e molti ammalati. Maria ha avuto un'altra qualità, ovvero un grande potere, che non è attribuito celeste o fortuna, e si costruisce giorno per giorno, faticosamente, con la guerra al proprio egoismo e con la pace dell'amore per gli altri: il potere di farsi amare. Dai parenti e, soprattutto, dagli amici, di tutte le età ed estrazioni sociali.

Maria è vissuta più a lungo a causa e per merito della medicina «amicizia» ingenerata a dosi massicci. Maria era paralizzato ma ha girato mezzo mondo con le gambe degli amici; ha corso in bicicletta, ha guidato automobile e motorini. Maria, che ha studiato poco, ha sostenuto gli esami più vari, da quelli delle scuole medie e professionali, a quelli universitari o dei concorsi, che so, nelle ferrovie dello Stato. Maria sapeva di non poter mai gustare l'amore, ma ha conosciuto l'amore attraverso quello delle tante coppie che la volevano bene.

Tutto questo senza invidia e pietismi, con letizia.

E' facile, descrivendo l'esperienza della ricca assistenza di Maria, cadere nella retorica; perché Maria sembra suscitare, personaggio gentile e bello, sofferente ed edificante, dalla penna del De Amicis. Con una sola differenza: i personaggi del «Cuore» erano il risultato fantastico di un'epoca letteraria dedicata alla formazione del buon cattolico e del buon cittadino; invece Maria era una persona di trentacinque anni, in carne ed ossa consumata dalla malattia, con i desideri e le istanze di una donna degli anni '80, che sono il tempo della violenza del sesso della droga dello scetticismo della disperazione, eppure intorno a lei, sorridente e serena, si è stretto un piccolo esercito di giovani al solo scopo di renderle accettabile e lieta una vita involontaria.

Perciò è stato necessario parlare qui di Maria: perché ci ha lasciato questa eredità di speranza, che ci dice esistere, in questo mondo che sembra essere abbandonato alla deriva, il fermento nascosto del Bene.

Elvira Santacrose

## FUCINA

Quattro lunghe pareti ingombre di quadri, due finestre al mondo sempre aperte, rinnovamento d'aria di continuo, tanti occhietti, cuori pulsanti, menti elastiche, volontà tese, vocifer perenne. Entrate piano. Si ferma qui il mondo di domani. E' la scuola. (Striano)

Arcangelo Polite



# L'INCONTRO

«Quarantacinquenne giovanile, posizionato, cultura universitaria conoscerebbe scopo matrimonio bionna insegnante ruolo disposta trasferirsi provincia Napoli».

Leggo l'annuncio con aria divertita. Incontrarsi in base a poche parole scritte su un giornale: un'esperienza quasi allentante! La mia mente mette in moto gli ingranaggi. Chi sarà? Come sarà? Quale la storia? Uno «Scommettiamo» in chiave sentimentale, un «Portobello» a domicilio. Sorrido. Perché mai un posizionato debba ricorrere all'annuncio non mi pare logico né chiaro. Qui gatta ci cova. Forse è brutto, forse è mezzo storpio oppure è un deluso. Il mistero s'infittisce sempre più, il cervello mi parloriose idee una più negativa dell'altra.

Povero quarantacinquenne. Penso da tutte le parti, non riesce a configurarsi nella realtà di individuo e di uomo. E se provassi a scrivergli? Detto fatto, mi armo di penna e di foglietto. Mi sorprende a imbastire risposte eccitanti, ma finisco col ripiegare su poche righe alquanto anonime.

«Gentile signore, ritengo di essere in possesso dei requisiti da lei richiesti. Se le interessa comunicare con me può scrivere a...». Soddisfatto di aver proposto, a mia volta, un indovinello, incollo la busta e corro ad imbarcarla. Gli occhi ammiccano maliziosetti a quel bianco che scivola sotto la scritta «Lettere». Vado via, assorta in altri pensieri.

Il tempo vola. Con esso anche il ricordo dell'annuncio matrimoniale. Sono indaffarata ad organizzare le feste pasquali; purtroppo finisco col rimanere in famiglia a causa dell'inclemenza del clima. Vedo scomparire il mare azzurro col contorno del cielo limpido; vedo sbiadire il verde inconvulso dei boschi. Sono qui, occupata in lavori a maglia, in spiegazioni propinate al pargolo sul sapersi comportare in pubblico e in privato, in conti alla rovescia per i giorni di permesso da chiedere a scuola.

I giorni sono trascorsi veloci. Quand'ècco... di venerdì... una lettera a me indirizzata. La grafia è piuttosto irregolare, un po' incerta; non sono psicologo, ma deduco che lo scrivente o non è un uomo sicuro di sé o è anziano. Le parole che leggo portano a mia conoscenza che lo scrivente è un avvocato di gradevole aspetto, desideroso di mettere su famiglia, ansioso di conoscermi e di ascoltare al più presto la mia voce. Quelle mie famose idee negative vanno a farsi benedire. Rido, non sorrido; sono tentata di telefonare subito, poi decido di rimandare la cosa. Sono le diciassette: ritengo sia un'ora possibile. Mi risponde una voce femminile, che, gentilmente, prende nota del mio nome, avvertendomi che l'avvocato è impegnato altrove.

Me l'immagino alto, bruno, con occhi verdi, non troppo anziano (spero). Mi piacerà? Gli riuscirà simpatico? Bah! Ore 20,00: una telefonata da Napoli. E' l'amico. Mi propone d'incontrarci, l'indomani, in zona neutra. Accetto. Per curiosità, per fare un'esperienza, per interesse personale? Ma perché quest'indagine? Accetto e basta!

Ore 16,30 del giorno successivo: eccomi qui in attesa, sotto la pioggia, impellicciato e truccato. Qualcuno mi guarda con interesse (colpito dall'eleganza o dall'azzurro degli occhi che sono più belli del solito?). Vedo avvicinarsi un tizio. Il posizionato quarantacinquenne (ma con... parecchi anni di più) è davanti a me. Dopo le presentazioni di rito c'ingolfiamo in una conversazione che tocca i più svariati argomenti: famiglia, lavoro, politica, vita in generale.

Lo guardo e mi sorprende a pensare che fra pochi anni il mio compagno sarà davvero molto anziano. Con un sorriso disarmante lo invito a prendere in considerazione qualche altra risposta. Lo saluto e vado via.

Piove ancora, ma non avverto quasi queste goccioline che scen-

dono fitte fitte. Mi pare una carezza del cielo. Sorrido serena. Qualcuno si gira meravigliato. Che importa? Sono felice di essere ancora giovane, di non immalinconirmi per la pioggia, di sentirmi piena di vita. E di speranza e di fiducia. Vado svelta. I miei passi si susseguono argenti e paiono danzare. Addio, quarantacinquenne! E buona fortuna!

Maria Alfonsina Accarino

## Autonomia ed abbandono

Egregio Direttore, molti genitori moderni, per la loro sete di successo, scambiano la parola abbandono con quella di autonomia e, pertanto, secondo loro, rendono «autonomi» i figli. In effetti, non ancora forgiati dall'esperienza, li danno in pasto alla vita che a volte, presa senza la rete di sicurezza rappresentata da un buon esempio e da un migliore insegnamento, è crudele.

Sono convinto, infatti, che i figli di quel famoso uomo politico o di quel severo magistrato, tanto per non fare nomi, non sarebbero diventati dei delinquenti assassini se i padri, da piccoli, avessero dedicato loro qualche minuto invece che pensare solo alla carriera ed al successo.

Bastava che, mano sulla spalla, passeggiando in un bosco o nei giardini pubblici, avessero parlato del piacere dell'onestà e dell'amore per il prossimo, della bellezza della famiglia unita e, perché no, delle difficoltà della vita, dell'illusione per i facili guadagni, del pane più saporito quando è guadagnato con il sudore della fronte.

Potrei scrivere ancora per ore di questo argomento ma non voglio rubarLe altro spazio. Cordiali saluti. Serpo Dibonpua (N. d. D.) **Ha perfettamente ragione e l'argomento andrebbe trattato dai grossi rotocalchi, i quali, invece, corrompono gli individui e le famiglie!**

## Giuseppe Naddeo

mieo sincero amico, si è spento a Salerno, dopo breve malattia, la sera del 21 gennaio u.s.

Lo conobbi anni or sono, presso la sede della Sezione dei Finanziari in congedo (della quale è «guida e luce» l'onesto docente Toni Santantonio).

Prima di esalare l'ultimo respiro, ha espresso il vivo desiderio di essere sepolto, con il Cappello Alpino dei Finanziari e con l'estrema soluto della Bandiera della Sezione, nella natia S. Cipriano Picentino.

E' stato esaudito. Era un ottimo padre, aveva un grande cuore e i suoi occhi brillavano di gioia, il suo petto si gonfiava di orgoglio e di fierezza quando indossava le gloriose Fiamme Gialle, e, davanti allo specchio, copriva i radi capelli e la vasta fronte con il suo vecchio, ma lido Cappello Alpino, che gli ricordava i «giovanili ardori», il severo dovere compiuto con dignità, onore e sacrificio.

Come l'indimenticabile avv. Francesco Caprioli, alliere della Sezione, anche Naddeo era fra i più assidui, entusiasti e fedeli Finanziari in congedo.

La ferale notizia ha non poco costernato il cav. Antonio Caruso, consigliere nazionale, il cav. Domenico Somma, di Castiglione dei Genovesi, compagno d'infanzia e di «Finanza», i colleghi tutti, che gli volevano bene per le sue doti di cuore e di mente.

Lascia, nel pianto, e nel dolore, le venerate figlie Anna e Pierina, il figlio Giacomo, il genero Guido della Colce, la nuora Gerarda, i fratelli, i nipoti, i parenti e gli amici tutti.

Caro Giuseppe, dal Regno della Pace e dell'Amore, prega e protegge la tua Famiglia, le Fiamme Gialle e la nostra Bandiera, che, colte la nostra medaglia, garrisce al sacro vento del dovere e splende al sole eterno della gloria (Salerno)

A. Cafari

# Presepe vivente a S. Lucia

A Santa Lucia di Cava, nella zona di maggior concentrazione dei terremotati, il rione Gescal, nel salone dell'Asilo che funge da chiesa, per il secondo anno ha avuto luogo la rappresentazione del Presepe vivente.

L'iniziativa ebbe vita lo scorso anno, sulle macerie del terremoto, quando le ferite del sisma erano ancora vive nella carne e nelle pietre della Frazione più danneggiata del Comune di Cava de' Tirreni. Fu allora che i figli dei terremotati diedero inizio alla più commovente scena della Natività. Il tutto per iniziativa e sotto la direzione artistica dell'insegnante Anna Papa che da oltre vent'anni è impegnata nella promozione socio-religiosa dei fanciulli della ridente e grossa Frazione della Valle Metelliana.

Quest'anno il presepe ha visto u-

na scenografia più ricca. I personaggi, tutti giovani e fanciulli di Santa Lucia hanno impersonificato in modo impeccabile il loro ruolo.

La Madonna (la giovane Carolina Milito), dal volto soffuso di dolcezza, si stringeva al petto un tenero Gesù Bambino, il piccolo e grazioso figliuolo di Antonio Sorrentino, giovane e dinamico industriale della zona, affettuosamente chiamato «Papònonno», anche lui duramente colpito dal sisma del 23 novembre.

La scena ha visto l'antefatto dell'Annunciazione, con un bell'Angelo Gabriele, rappresentato dalla graziosa Mannara; il penoso cammino di Giuseppe (Santiello Carmine) e Maria in cerca di un rifugio; il rifiuto dei vari personaggi: l'oste del mulo, del cervo bianco; il lento suonare dei rintocchi, fino allo scoccare della mezzanotte,

quando nella capanna di Betlem, improvvisamente, tra tante luci, è apparso Gesù Bambino. E la gioia dei pastori, il belare della capretta bianca e il suono armonioso della ciaramella e della zampogna, con zampognari veri scesi dalle colline dell'Annunziata.

Sotto la valida regia della signorina Papa, sorella del parroco di S. Lucia, don Carlo, in collaborazione con Madre Gabriella, delle Canossiane e con la consulenza artistica di Carmine Cibelli, tutti i giovani hanno dato il meglio di se stessi, presentando un presepe veramente «vivo» e molto bello, che ha suscitato l'ammirazione dei numerosissimi spettatori. Pure indovinando il gioco delle luci, curato da Aniello Vitale, che ha messo in risalto la bellezza e la graziosità del Bambino Gesù.

Uno spettacolo di godimento artistico e religioso che bene avrebbero fatto a riprendere televisivamente. Vogliamo augurarci che questa

seconda edizione del Presepe vivente di Santa Lucia di Cava abbia un seguito e che sia adeguatamente sponsorizzata, perchè spetacoli come questi imprimono nell'animo il sapore di un godimento artistico e la gioia religiosa in un momento in cui l'anno, appunto, ha bisogno di serenità e di speranza.

L. D.

Gentile Avv. Apicella - così ci scrive la nostra concittadina Linda Pisapia da Johannesburg - sempre puntualissimo arriva «Il Castello», portavoce di notizie. In occasione del ritorno a Cava di una mia amica da una breve vacanza qui a Johannesburg, Le invio un piccolo contributo per il giornale e tanti auguri per il nuovo anno -.

Ringraziamo la gentile concittadina per il contributo e ricambiamo a lei e famiglia i più fervidi auguri.

## MADONNA DEI BAGNI!

(via Statale 18)

Con il fardello di tanti peccati al Santuario tra Angri e Scafati veniamo a te con amici e compagni, o prodigiosa Madonna dei Bagni! Al tribunale della penitenza qui invochi per noi perdono e clemenza, e per prepararci al bagno dell'anima ci fai versare con te ogni lagrime! Per un sentiero tra campi e aria fina poi ci conduci laggiù in piscina, dal sul piazzale a Cappella vicina! Dai capo ai piedi, dai lombi ai calcagni qui ci laviamo, o Madonna dei Bagni, che i puri di cuore in cielo accompagni! E in un labbro che qui è quarto riscalderemo il materno tuo invito: Purificatevi in questo bel sito! (Salerno)

Gustavo Marano

## L'AMMORE 'E MAMMA

Vi' comme pare longa 'sta nuttate... Pensà ca l'oggi amma inutilmente! Amalia mia, tu pure m'hè lasciata, e proprio tu... m'hè fatte 'o tradimento. Mo, senza genitore e senz'ammore, sincera mola nisciuna ogge truvato; ogge vuluto bene 'e vero core, e chiu' m'attacco e chiu' songo 'ngannato. 'Sti Maliella m'aspettave 'a sera, e 'l le vuleve bene cu passione; teneve dint'a l'uocchie 'a primmavera e 'l me sentive comme a nu signora. Nun pozzo durmi, soffro e me turmento penzanno a u bbenè mio ca se n'è ghuto... Che strazio dint'a l'anima me sento: ca pura stu cunforte aggio perduto!... Me so addumato, po m'aggio sunnato ca stevo assaie malato 'o pucundria, e 'o misero m'aveva licenziato, ca m'u' truvavo chiu' malato! Nisciuno stieve attornu a u lieto mio: penzavo... tutte m'hanno abbandonate!... Me rassegnavo a' volontà di Dio, ca veglia nullo a st'anema malata. Che frèva mme sentiva, che sbullore: pure 'a torza mancava chianu chiane, quanno a' ntrascolto veco a nu signora, ca m'u' surdide e m'occarezza 'e mmane — Chi site vule, signò? Chi v'ha mannotè! Me dato 'a bevantella a cucchiariare... me sento meglio!... Vuie m'ite sonate... forse sti mmane voste sò divine —! E chiu' 'a guardavo e chiu' pareva bella... parèva, dint' a l'ombra, Amalia mia cu chelli trezze e 'a faccia 'e madunnello. Ma po vedette ca era mamma mia, ca me dicette: — Siente, figliu mio, ovungu voie, nun avè a ppaura, ca te sto sempre appresso, e prego a Dio ca te protegge e t'accompagne e cura. Tu te distruggi in pene per l'ammore, l'amore è grosse... sì, l'amore è belle, ma nu scagnò culuro cu colore. L'ammore 'e mamma cu 'na passiuccella!...

Giovanni Jovine

## VOLEVA FAR L'ATRICE

I  
Mi disse ch'era stanca ed infelice e per scordare il primo indegno amore voleva principiare come attrice per vocazione, pure al varietà. Era creatura fuori l'ordinario, lo non potendo darle l'avvenire, pregò di scene un abile impresario che sul teatro la facesse andar. Colui a lungo, dopo aver udita, espresse chiaro e tondo il suo parere: — E' una ragazza con gaziose doti, ma come attrice, giuro che non val

II  
Stavamo assieme quasi già da un anno, all'improvviso preferì partire, provai allora amaro disinganno. Li vidi tempo dopo in un caffè. Ci riguardammo entrambi con rimpianto portando al viso lampi di rossore. lei tolse uscì, ma un forestiero accanto mi disse: — Ha visto la signora là? L'ha conosciuta bene l'altra sera o m'ha narrato ch'era attrice un dì, ma perché l'arte non le fece onore ella mestiere preferì cambiar. Signore, — gli risposi — Lei m'informa d'un fatto privo di straordinaria, ma quello donna, per sua buona norma, mai fu un'attrice e recitava a me. Poi parti sola senza itinerario ed io restai a creder nel suo cuor perchè di scene un abile impresario stoffa d'attrice degna le negò. 1935 - Quando il «Lei fuggì» era d'obbligo.

(Roma)

Il Sincerista

(Salerno)

Ermanno Savino

## Alla N. D. Giuseppe Vessicchio in Piantieri

Ma come mai finora non ho scritto ancora una bella rima per la gentile Donna Peppina? Ecco mi metto subito all'opera intelligente gaia «sfidosa» di cose buone le solta il tichio? pronta a gustare la signora Vessicchio!... Senza contare i buoni pranzetti che ti prepara con cura perfetta. In artistici lavori è maestra: cuce ricama agucchia sferruzza di tutto s'occupa a tutto attende financo scopre se... qualcosa puzza!... Questa la dolce compagna ideale dell'esattore Emilio Piantieri: una coppia amabile e cordiale alla quale auguro ogni bene: vita lunga serena felice che il Signore protegga e benedice!

(S. Mango Cilento) Enza De Pascale

## LL'ACQUA 'E STA FUNTANA

ll'comm'è chiara ll'acqua 'e sta funtana dint'a sta via sulitara e doce. Ce veve ll'aucciello e vala vola na polumella attornu 'a ccà e 'a lià. 'A na cert'ora na na campana, sient'e 'a voce lontana 'e na figliola. Tramonta 'o sole e s'addumma 'a viola sott'a na fronna pe s'arrepusa. Scennano l'ombre scure, e quanta pace 'int'a sta via spicialmente 'e sera: n'addore 'e giesummino ccà è verace, prufuma ll'aria assaie fresca e leggera ca tanto me cunzola e ca me piace comi' 'o penziero 'e n'anima sincera.

Matteo Apicella

## CHI TROPPO A TIRA A SPEZZA

Sott' 'o sole, mupratta comm'a spogne, cu viento, acqua, tremanno comm'a 'e fròne; rine spezzate, nnànt' 'o spiazzo 'e storta nu belurco sarmava ngropp'a n'aseno 'a verdumma p' 'u mercato. Abbacino nu canazzo a la babbalòscia, vota pe bota, nzicco - nazzco, mmezzavia 'u patrone: «Sto pròpelo ballone stu cuccio, muccio me peesa, da ncuollo patrò!» E 'o leccarulo, cu' tutt' 'o cuffiamento, 'a cognara attornu, e zumpe sottencoppa, e sculiarielle, e muzziche retemòna a' còra, cunfrumme 'a povera bestia, cu 'e fràce chiepiato nterro, nce schiaffava na scuttiliello, cu lamente, squase e cernulorse pe se fà crete, fujeva a ripurtu au patrone che tutto s'ammuc-

cava;

ciammieillo e carugnone, vuttava mazzate a' cecate e l'aseno scialuto, pe' levare 'e zelle, nce appazzava, nu chino da ngihurdare 'e cosce. A' sera, turnato a' stalla stracquo e strutto, agliottieno 'e travisero, nante a na palata 'e vrenna, sbafava sulagno: «Agge sciorta e mènate a mare!»

Chi ovemente è commenate recoglie solo lisecebbusse, tene 'a nomea d'u mazzecatorio e d' 'u sfaticato, comm' 'u puttana! 'O denitto arreposa magnaforno e pe scialura, comme nce gira 'u mincia, sparietta a deritto e a mmaneco. E sempe 'u iusto 'ce va p'u peccatore!»

«Zompa chi può!» Rispuñtente 'nu scarrafone, tanno asciuto d' 'a mèta: «Nun si nota pp'alliccio 'e mbruglià, fatte capace!... Se pure cache denore assepiatiutù te portano nchiata 'e mano, nfi ca dura 'u miraculo, poi fanno tutta nu cunto. Peggio 'e comme staje nu cè peggio! cc'arrelunne mpezzano cùce ncimma a' nu logno? Scurdavo ca m' mmanuocchia, numero, clucca 'e fatica, ca tiene stu pilleccillo, scurteauto 'e botte! E 'e patrone, razza nòbbile, fanno sempe chella ca vonno!» 'A parlata nudusiamo l'aseno ca, passato 'u cecamento, nu bello jurono, rènte rènte nu derrùpo, a' ntrasata, ce vuttaje abbascio patrone e accòlete nazzmora. Mo vè' franca a allero pe funne e chi s'arresca a fà compiglia 'u repiglia furuso: «Chi troppo a tira a spezza!»



Dal 9 Gennaio al 10 Febbraio i nati sono stati 44 (f. 24, m. 20) più 32 fuori (f. 20, m. 12), i matrimoni 16, i decessi 22 (f. 7, m. 15) più 4 nelle Comunità (f. 2, m. 2).

Alessandro è nato dal prof. Antonio Di Marco e prof. Olga Bisogni.

Federico dall'arch. Pio Silvestro e Maria Vittoria di Scialo.

Ida è nata dal prof. Pasquale Santarelli e ins. Carla Lamberti. Vittorio dal dr. Alfonso De Stefano e ins. Teresa Di Gilio.

Il 20 Febbraio alle 10,30 nella chiesa della Madonna degli Angeli di Vietri sul Mare saranno benedette le nozze tra il dott. Sergio Colombis del fr. Manlio e di Maria Capone, da Salerno, con la dott. Antonella De Filippis dell'ispettore Gen. della Pubblica Istruzione dott. Federico e della prof. Franca Chelli.

Dopo lunga malattia e tante tribolazioni si è spento ad anni 78 il rev. D. Costabile dei nostri benedetti (al secolo Vito Scapichio). Egli era stato popolarissimo ed attivissimo negli anni del secondo dopoguerra soprattutto per il disbrigo delle pratiche amministrative di riparazione del monumentale Monastero dai danni di guerra e per elevarlo a più luminoso preziosità. Egli fu anche di validissimo aiuto a quanti a lui si rivolsero per parole di benevola raccomandazione presso i vari uffici. Una ventina di anni fa il troppo lavoro ne minò la salute, e da allora incominciarono le sue tribolazioni. Negli ultimi tempi fu contrariato dall'aver dovuto vivere per qualche tempo lontano dai suoi confratelli e dal suo convento, nel quale finalmente ha potuto ottenere con serenità la morte.

Ad anni 35 è deceduta Maria Davida del fu Pierino e di Anna Apicella, nubile, vissuta in sofferenze sopportate con stoicità dai nove anni, quando fu colta da paralisi. Di lei ha scritto in altra colonna di questo foglio la prof. Elvira Santacroce.

Ad anni 67 è deceduto Antonio Mosulio, marmista in pensione, stroncato in men di due mesi da un male ribelle. Alla vedova, alla figlia, ai due figli ed ai parenti le affettuose accorate condoglianze di noi che ne abbiamo seguito la triste malattia e ne abbiamo condiviso i quattro giorni di agonia, perchè dormivamo nella stanza sottostante alla sua.

Ad anni 96 è deceduto don Ferdinando Santoro, cavaliere di Vittorio Veneto, già popolarissimo custode del nostro Ufficio del Registro, quando tale ufficio stava a Cava. Ai numerosi figli e figlie, alle nuore ed ai generi, ed ai più numerosi nipoti, le nostre sentisissime condoglianze.

In ancor valida età è deceduto stroncato da un male ribelle, don Peppino Milano, sindaco effettivo della Società Ceramica «Cava», il quale era benvenuto non soltanto da tutte le maestranze e gli impiegati della fabbrica, ma da quanti lo conoscevano, per i suoi modi cordiali e gentili. Unanime è sentito è stato il cordoglio. Alla vedova Ida Mosca, ai figli Salvatore, Nicola, Bruno, Emma, Lucia, Ermelinda, Filomena e Paola, alle sorelle Angela e Maria, rinnoviamo le nostre sentite condoglianze.

In Contrada (Avezzano) è deceduto, consumato da lunga malattia, sopportata con tenace ma vana resistenza, il medico dott. Fernando Petrucci, da tutti stimato e ben voluto, suocero dell'Avv. Alfredo Messina capufficio legale del nostro Comune. Imponenti le esequie per concorso di quanti ebbero dono della sua affettuosa opera professionale, e di rappresentanze ed esponenti dei partiti politici per il ruolo di primo piano da lui e dai suoi familiari nella politica di quel Comune e della Provincia di Avezzano. Alla vedova dott. Bella Tabac, alle figlie Claudia, Ada, Gabriella, Paola e Franca, al figlio Gianni, anche lui medico, ai generi e nipoti e particolarmente alla cara Gabriella le nostre affettuosissime condoglianze.

Il 24 Febbraio ricorre il ventesimo anniversario (tanti anni sono passati) della dipartita dell'indimenticabile dott. Renato Accarino, titolare dell'omonima antica far-

macia al Corso, ora gestita dal figlio Dino. La vedova prof. Antonietta Robertocci, i figli Dino, Avv. Francesco, dr. Giancarlo e dr. Bruno, che ora sono valenti professionisti, lo ricordano con affetto agli amici, e con essi ricordiamo anche noi l'indimenticabile compagno di studi giovanili.

Con ottimi voti si è laureato in lettere moderne presso l'Università di Salerno il giovane Ferdinando Pala di Giovanni e di Marilantia Pisapia, presentando, a relazione del prof. Antonio Papa, una interessantissima tesi sulla Ricostruzione di Cava de' Tirreni dal 1943 al 1948, particolarmente in relazione all'attività politica svolta dai diversi gruppi politici. La diffusa monografia è stata ritenuta eccellente dal relatore. Il giovane Pala, che ha attinto molto dalle nostre fonti, ha voluto farci omaggio di una copia della tesi. Nel ringraziarlo, gli auguriamo il migliore avvenire.

Suor Pieremilia Ferrara (al secolo la nostra concittadina Mariagrazia Ferrara di Luigi e di Emilio Mastelloni da Passiano, ha festeggiato i suoi 25 anni di professione religiosa. La giovinetta sentì la vocazione e 18 anni, e per le sue particolari virtù di amore per gli anziani, dopo il periodo di formazione fu subito addetta dal suo Ordine al sollievo della vecchiaia. Ora presta la sua preziosa opera nella casa di riposo della ex ONPI di Montalbano (Firenze) ed il suo primo pensiero nella lieta ricorrenza dopo quello rivolto a Dio, è stato rivolto ai suoi genitori e parenti di qui, ed alla sua città alla quale si sente sempre tanto legata. Alla cara Suor Pieremilia, tanti e tanti anni altri felici di amore e di bene per il prossimo!

I tifosi cavesi lamentano che gli altolati del Stadio comunale non trasmettono con chiarezza verso le curve; chiedono quindi che si provveda a migliorare l'impianto acustico.

Sempre i tifosi cavesi lamentano che la curva Nord dello Stadio ha una sola piccola uscita, e ciò potrebbe essere dannoso nel caso che fosse necessario un fuggi-fuggi in massa. Chiedono quindi che si provveda ad aprire un'altra uscita di confortevole ampiezza.

Vivo successo ha ottenuto la recita della farsa originale «La suoceria», composta dal nostro dott. Pasquale Salano, medico, troendo argomento da un articolo da lui stesso scritto su «Il Castello» di alcuni mesi fa.

La recita è stata ripetuta per diverse sere nel Piccolo Teatro al Borgo Scacciaventi, e vivissimi e sinceri sono stati i complimenti per l'autore e per gli attori. I più bravi tra gli attori sono stati Carmela Russo nella parte della suocera, e Michele Poitillo nella parte di don Giovanni, amico di famiglia; ma da ammirare anche gli altri, e cioè Anna Sorrentino, la nuora; Giulio Battaglia, Vincenzino figlio; Enza Nunziante, donna Carmela moglie di don Giovanni; Giuseppe Trapanese, impiegato del censimento; Gabriella Mannara nella parte della levatrice. Il prologo ai due atti è stato recitato con bravura da Alfonso de Stefano. Al termine, chiamata alla ribalta degli attori e dell'autore, il quale è apparso visibilmente commosso per l'apprezzamento riscosso.

Nella sala del Convento dei francescani adattata a Chiesa la Gioventù Francescana (G.F.R.A.) ha dato il 7 febbraio alle ore 18, una recita sul tema «Francesco, uno di noi». I numerosi fedeli che vi hanno assistito, ne sono rimasto molto entusiasti ed hanno molto applaudito.

Il Comando della Legione dei Carabinieri di Salerno nel suo programma delle manifestazioni culturali e ricreative, ha organizzato e tenuto al Lido dei Carabinieri di Salerno, una dizione di liriche della più recente raccolta del prof. Carmine Manzi, dal titolo «Incontri col tempo». Il col. Luigi Coppola, Comandante della Legione ha presentato il poeta con parole di vivo apprezzamento, ringraziandolo per la partecipazione. Il folto e scelto pubblico, tra cui gentili e distinte signore, ha vivamente applaudito ogni singola poesia.

E' indetta la XII Edizione del Concorso di Poesia «Formica Nera», a) per una o due poesie inedite a tema libero, b) per una raccolta di poesie edita dopo il 1° gennaio 1978. Le opere concorrenti dovranno pervenire entro il 5 Aprile 1982 in cinque copie, di cui soltanto una con nome cognome indirizzo e firma dell'autore, al segretario Luciano Nanni - Casella Pos. 1084/1 35100 Padova.

Non è richiesta alcuna tassa di lettura, ma un contributo libero da unire agli elaborati.

Il Centro Artistico Culturale «G. Amisani» di Mede, indice la decima edizione del Concorso Nazionale di Poesia, Premio Letterario, «Mede 1982». Tutte le opere concorrenti, in sei esemplari dattiloscritte, dovranno pervenire entro il 30 aprile 1982 al: Centro Artistico Culturale «G. Amisani» - Piazza della Repubblica - 27035 Mede Lomellina (Pavia).

Direttore Responsabile DOMENICO APICELLA Registrato al n. 147 Trib. Salerno il 2 gennaio 1986 Tip. «MITILIA» - Cava de' Tirreni

**Ditta MATRIS'**  
IMPIANTI DI  
Riscaldamento — Condizionamento — Ventilazione  
— IMPIANTI AD ENERGIA SOLARE —  
Via Vittorio Veneto, 1/3 — CAVA DE' TIRRENI

**CHICCO di LEONILDE LIPSÌ**  
ARTICOLI SANITARI - PUERICULTURA - DIETETICI  
Via Vittorio Veneto, 186 — Tel. 844197

**STAZIONE DI CAVA DE' TIRRENI (Enrico De Angella - Via della Libertà - Tel. 841708)**  
**AGIP**  
BIG BON — SERVIZIO RCA — Stereo 8 — BAR TABACCHI  
TELEFONO URBANO ED INTERURBANO — ASSISTENZA  
CONFORT — IMPIANTO LAVAGGIO —  
VESUVIATURA — LAVAGGIO RAPIDO  
«CECCATO» — SERVIZIO NOTTURNO

All'Agip: una sosta tre amici!

**Calzoleria VINCENZO LAMBERTI**  
CALZATURE PER UOMO PER DONNE E PER BAMBINI  
SPECIALITA' IN CALZATURE  
di ogni tipo e convenienza  
Negozio di esposizione al Corso Italia n. 213 - Cava de' Tirreni  
Concessionario del Calzaturificio di Varese

**LA BOTTEGA DEL BAMBU' — GIUNCO E VIMINI**  
**di PIO SENATORE**  
Borgo Scacciaventi, 82-84 — CAVA DE' TIRRENI  
— VASTO ASSORTIMENTO —

**TIRRENIA TRAVEL**  
AGENZIA VIAGGI  
di GUIDO AMENDOLA  
84013 CAVA DE' TIRRENI  
Piazza Duomo — Tel. 84.13.83  
INFORMAZIONI - PASSAPORTI E VISTI CONSOLARI  
BIGLIETTI MARITTIMI ED AEREI  
GITE - CROCIERE - ESCURSIONI  
PRENOTAZIONI ALBERGHI  
BIGLIETTI TEATRALI

**IL PORTICO**  
CENTRO D'ARTE E DI CULTURA  
Via Atenolfi, 28-28  
CAVA DE' TIRRENI

Opere di  
**AUTORI MODERNI**  
ITALIANI • STRANIERI

L'antica e rinomata  
**Ditta GIUSEPPE DE PISAPIA**  
— COLONIALI —  
Piazza Roma n. 2 - CAVA DE' TIRRENI  
con grandi depositi  
CAFFE' TOSTATO DELLE MIGLIORI QUALITA'  
ESSENZE — LIQUORI — DOLCIUMI  
SPEZIE DI OGNI GENERE

**CAPUANO**  
VETRI — CRISTALLI — SPECCHI  
Per la tua casa  
Per il tuo ufficio  
per la tua azienda  
Via Biblioteca Avallone, 4

**Antonio Ugliano**  
DISCHI — HI-FI STEREO — TV COLOR  
Cao Umberto I, 359 Tel. 843952 - Cava dei Tirreni  
**PIONEER — GRUNDIG — HITACHI — TEAC**  
**JBL — ORTOPHON — BASF**

digitalizzazione di Paolo di Mauro  
CONSULTATE IL MAGO

**Filippo Furore**

di CAVA DE' TIRRENI  
Accademico internazionale e riconosciuto con diverse onorificenze. Consulato per figli, concorsi, affari, malattie, separazioni, matrimoni, e per qualsiasi specie di fattucchiere.

Riceve ogni giorno in Via Talamo, 3 CAVA DE' TIRRENI  
Tel. (089) 46.46.56

Lo si può anche consultare per corrispondenza.

Inviando i vostri dati egli vi creerà un talismano personale nel metallo da voi preferito.



**GULF** LA BENZINA e L'OLIO DEI CAMPIONI DEL MONDO  
presso la Stazione di Servizio e Lavaggio Rapido del Per. Mecc. PIERINO MILITO  
Via Vittorio Veneto (poco prima del raccordo con l'autostrada)  
Massimo rendimento — Massima Garanzia

**Antica Ditta DIEGO ROMANO**  
COLORI - VERNICI  
Vernici alla nitrocellulosa per auto «MAX MEYER»  
Corso Italia, 251 — Tel. 84.1826 - CAVA DE' TIRRENI  
Vendita al dettaglio ed agli imprenditori

**Farmacia Accarino**  
Telefono 84.10.88  
DIETETICI e COSMETICI  
al primo piano Ortopedia e Sanitari  
Tutto per la salute del bambino

Venendo dalle nostre parti, ricordatevi di fermarvi presso l'  
**Hotel Victoria - Ristorante Maiorino**  
OSPITALITA' SIGNORILE — PRANZI SQUISITI  
Attrezzatura completa per ricevimenti nuziali  
e banchetti — Tutti i confort — Ameni giardini  
CAVA DE' TIRRENI — Telefono 84.10.84

**CAFFE' GRECO**  
IL CAFFE' VERAMENTE BUONO  
SALERNO  
Ingresso Coloniali — Lungomare Trieste, 83  
Dettaglio — Corso Garibaldi, 111  
Torrefazione - Depositi - Uffici — Lungomare Marconi, 85

**LLOYD INTERNAZIONALE**  
Agente: A. GIANNATTASIO  
ASSICURAZIONI — CAUZIONI  
CAVA DE' TIRRENI - Tel. 84.34.71 - P. Vitt. Em. III  
Io dormo tranquillo perchè la mia Assicurazione  
definisce anche sollecitamente i sinistri!

**Fotocopie AMENDOLA**  
Piazza Duomo — Tel. 84.13.83 CAVA DE' TIRRENI  
— QUALITA' — RAPIDITA' — PREZZO

**ELIOGRAFIA Vanna Bisogno**  
Viale Garibaldi n. 11 — CAVA DE' TIRRENI  
RIPRODUZIONI ELIOGRAFICHE - RADEX  
FOTOCOPIE SISTEMA XEROGRAFICO E FOTOLUCIDE  
RILEGATURA IN PLASTICA

Aggiungone non l'alone ad un dolce sorriso  
Via A. Sorrentino  
Telefono 84.13.04  
**ISTITUTO OTTICO DI CAPUA**  
Centro autoriz. all'applicazione lenti a contatto Baush & Lomb  
Montature per occhiali delle migliori marche  
Lenti da vista di primissima qualità

**ORTOFRUTTICOLI**  
di ALFREDO ABATE  
in via A. Sorrentino, 29 — Telefono 84.52.88  
IL PIU' VASTO ASSORTIMENTO DI FRUTTA E VERDURA  
E PREZZI LIMITATI AL MINIMO QUADAGNO

**Tipografia MITILIA**  
LIBRI - GIORNALI - RIVISTE  
Tutti i lavori tipografici:  
Partecipazioni di nascita, di nozze, prime comunioni  
Buste e fogli intestati  
Modulari, blocchi, manifesti  
Furniture per Enti ed Uffici  
CAVA DE' TIRRENI  
Corso Umberto, 325  
Telefono 84.39.28